

D. EUGENIO VALENTINI S. D. B.

RICORDANDO UN EROE NEL 50° DELLA MORTE

Ch. GIOVANNI MIGLIO - Salesiano

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »
Anno VI - N. 1 - Gennaio - Aprile 1968

A TUTTI I SALESIANI
CADUTI PER LA PATRIA
SOTTO QUALUNQUE CIELO
DEDICO
QUESTE PAGINE
CHE CANTANO LE UMILI GLORIE
DI UNO DI LORO
MORTO EROICAMENTE
SUL CAMPO DELL'ONORE

INTRODUZIONE

Non ho avuto la fortuna di conoscere il Ch. Miglio.

Quando egli partiva per la seconda ed ultima volta per la Macedonia io entravo come alunno all'Oratorio di Torino. Mi sovvengo però d'averne sentito parlare con lode fin dai tempi del mio chiericato, e ricordo che a Valsalice, nel tempo in cui frequentavo l'università m'imbattei e mi servii delle dispense da lui studiate e sottolineate, negli anni della sua preparazione alla laurea in matematica.

La prima guerra mondiale aveva diradato le file dei giovani confratelli, e l'immediato dopo guerra risuonava ancora di tutta l'eco di quegli avvenimenti gloriosi e tristi ad un tempo.

Quante giovinezze spente e stroncate sul fior degli anni, quante speranze da lungo tempo accarezzate e poi svanite d'un tratto!

Tra queste giovinezze che scomparvero repentinamente lasciando dietro di sè un largo rimpianto, ci fu quella del ch. Miglio, amato e preferito da D. Albera e dagli altri Superiori del Capitolo, che nutrivano per lui un'affezione speciale.

Questo è tutto quello che ricordo d'aver udito raccontare di lui, oltre la sua morte eroica ed il suo contegno edificante sotto le armi; ma la Provvidenza dietro questo tenue filo, voleva che mi occupassi di lui, e attraverso circostanze occasionali, mi pose in mano la materia per un profilo, che ricordasse ai posteri la sua figura mirabile di salesiano e di pensatore.

Altri si cimentarono a questo compito, quali D. Amadei, D. Gallini, ma, presi da altre occupazioni, non poterono realizzarlo.

Al povero sottoscritto andrà almeno il merito di aver condotto a termine l'impresa.

È per me un godimento, e vorrei dire che lo sento come un dovere a cui non oso ribellarmi, quello di mettere in luce la figura di qualche confratello che ha onorato la Congregazione.

Non mi rimane che ringraziare D. Eusebio Battezzati, che per oltre quarant'anni mantenne viva la fiamma di questo suo compagno d'armi, e testimoniare la mia riconoscenza al compianto D. Serafino Demarchi, che fornì le notizie biografiche più abbondanti su questo suo condiscipolo.

Evidentemente, dopo tanto tempo, le notizie raccolte sono state piuttosto scarse, ma la sua figura radiosa rimane nella sua luce inconfondibile di bontà e generosità, e può ancora oggi ricordare ai confratelli gli ideali dell'amore e del sacrificio.

L'Autore

PROFILO BIOGRAFICO

Triste presentimento

La notte del 9 marzo 1918 una brava mamma si svegliava di soprassalto a un rumore insolito alla finestra, come di gente che annunzia una visita.

— Vergine Santa, esclamò la pia donna, il mio Giovannino muore!

Tre volte si rinnovò lo strano fenomeno e, spasimante, tre volte la poveretta ripeté il grido: — Vergine Santa, il mio Giovannino muore!

E trascorse l'intera notte in preghiera, con il cuore gonfio e il pensiero al figlio, soldato in Macedonia. Fatto giorno narrò la cosa ai vicini, i quali restarono più impressionati del vivo dolore che le traspariva dal sembiante, che dalle sue parole.

Ma di lì a una settimana, quando il venerando parroco del paese la chiamò per comunicarle una lettera, ella ripeté con certezza accasciante: — È morto il mio Giovannino!... È morto il mio Giovannino!

Era quello infatti il tristissimo annuncio della morte di *Giovanni Miglio*, l'unico suo figliuolo... (1)

Forse il motivo di questo presentimento o di questo intervento soprannaturale lo si coglie dalle ultime parole che Giovanni Miglio rivolse a sua mamma, prima della sua partenza per Salonicco. Egli la prese in disparte e poi le disse energicamente: « Madre non piangete se io muoio. Quando io muoio, ve lo farò sapere. Ma se piangete, vengo a portarvi via! »

« Mamma, è l'ora della Messa? »

Giovanni Miglio, chierico salesiano, dottore in matematica, sottotenente nel 62° fanteria, moriva il 9 marzo 1918 in Macedonia. La sua perdita fu delle più dolorose che la Pia Società Salesiana ebbe a soffrire durante la prima guerra mondiale.

(1) *Bollettino Salesiano*, marzo 1919, p. 66.

Era nato a Bellinzago Novarese il 25 febbraio 1890 da umili ma esemplari genitori, che nel bambino dotato di facile ingegno e d'una grande schiettezza, seppero istillare per tempo uno sviscerato amore alla pietà e all'adempimento d'ogni dovere.

La mamma ricordava con profonda commozione come egli, ancora di pochi anni, volesse il suo lettino accostato a quello di lei per dormire colla manina stretta alla mano sua. Perchè?... Per svegliarsi ed alzarsi quando la mamma s'alzava, e andare con lei a messa. La pia donna, levandosi ogni giorno di buon mattino e vedendo il suo piccino assai tenero e delicato, non osava accontentarlo in quel vivo suo desiderio, temendo di nuocere alla sua salute; ma poi, quando Giovannino si appigliò a quell'espediente, per non vederlo piangere dovette arrendersi. Non le era possibile svincolarsi dalla sua manina senza destarlo, e, destandosi, il fanciullo subito domandava:

— Mamma, è l'ora della messa?

E se ella si alzava, si alzava lui pure; se no, stringendole più forte la mano si addormentava di nuovo, in attesa dell'ora desiderata.

La pia madre aggiungeva che durante la messa il suo piccino pregava sempre con gli occhi fissi all'altare, e che, appena potè arrivare al messale, cominciò a servir messa con grande consolazione sua ed edificazione degli astanti.

I primi studi

Piccolo di forme, fronte ampia e serena, occhi soavi, tratto gentile e vivace, il caro fanciullo formava l'ammirazione di tutte le mamme di Bellinzago, ove percorse le classi elementari, sotto maestri cristiani.

Lo zelantissimo parroco Mons. Pattaroni non tardò egli pure a ravvisare qual perla di ragazzo fosse Giovannino e, vedendo la sua inclinazione al sacerdozio, fu lieto quando seppe che andava a studiare nell'Oratorio Salesiano di Torino (2).

D. Demarchi suo conterraneo e compagno d'infanzia racconta:

« Il primo ricordo di conoscenza fatta col ch. Miglio risale all'anno scolastico 1901-1902, quando egli, a Bellinzago, frequentava la 4^a elemen-

(2) *Bollettino Salesiano*, marzo 1919, p. 66.

tare, ed io, sebbene più giovane, frequentavo la 5^a elementare, sotto lo stesso maestro, sig. Guglielmo Gavinelli.

Mio grande amico e condiscipolo di allora era Frascisco Francesco, che l'anno seguente doveva entrare come alunno all'Oratorio di Torino. Era anche mia grande aspirazione essere inviato a Valdocco con lui, ma la morte di mio padre avvenuta in quell'anno ed una mia malattia di tre mesi che mi afflisce in quel tempo mi impedirono di subire gli esami di licenza elementare. Veramente mia madre mi aveva presentato ugualmente al maestro qualche giorno prima degli esami, ma egli che era abile e buono ad un tempo, disse a mia madre, me presente: « Non mandatemelo agli esami. Se me lo mandate, io sarò costretto a promuoverlo. E voi che ve ne farete in casa? È così piccolo. (Ero allora il più piccolo e il più giovane della classe). Tenetelo a casa durante gli esami, così io non lo promuovo e l'avrò ancora un altro anno in iscuola ».

Così l'anno dopo (1902-1903) fui raggiunto in 5^a elementare dal giovanetto Miglio Giovanni. Egli, lo ricordo bene, durante le vacanze aveva preso lezioni d'italiano da un giovane sacerdote, il quale aveva intuito l'ingegno e la bontà di quel ragazzetto, così piccolo e così pallido allora. Trovatici in 5^a elementare diventammo amici.

Quante volte fui a casa sua! Una casa situata all'estremità settentrionale della grossa borgata di Bellinzago, sulla strada di Oleggio. Giovanni Tatà (era il soprannome della famiglia) era diventato l'anima di tanti giochi e di tanti divertimenti.

Si giocava ai soldati ed a recitare in teatro.

Ricordo episodi gustosi.

Recitavamo all'ombra di un grande corniolo la « Tragedia »; così è chiamata in paese la rappresentazione sacra della morte di Nostro Signore. L'angelo annunziatore del prologo, scivolava lungo una grossa fune attaccata all'albero.

Ed una volta Nostro Signore, debitamente crocifisso e morente in croce, mentre reclinava la testa su di una spalla, succhiava in beata pace una estremità della corona di spine, costituita da ramoscelli di dulcamara.

Il nome di Giovanni Miglio corse sulla bocca di tutti, quando lesse un bellissimo indirizzo d'addio ai funerali dell'amatissimo maestro Gavinelli, morto di tifo quasi alla vigilia degli esami. Vedo ancora scorrere sulle guance di quei bravi contadini dei grossi lacrimoni.

Venne poi la separazione. Giovanni Miglio raggiunse Frascisco all'Oratorio, ed il povero sottoscritto venne inviato al vicino paese di Oleggio per apprendere un mestiere.

Mi pare ancora di vedermelo passare davanti, un lunedì, quando accompagnato da sua madre, venne al mercato di Oleggio, una mattina di settembre.

Il mio padrone mi aveva posto fuori della botteguccia a vigilare che i passanti non toccassero la mercanzia esposta; ed egli passandomi accanto mi salutò con gesti melanconici, senza proferire parola. Lui era tanto felice ed io tanto triste! Ma la Divina Provvidenza dispose le cose in modo che ci dovessimo ritrovare tutti e tre sotto il paterno sguardo di Don Bosco ».

A Torino — « Sempre amici, nevvero? »

Giovanni Miglio entrò nell'Oratorio Salesiano il 1° Ottobre 1903. Era l'anno della pontificia incoronazione di Maria Ausiliatrice, che si era compiuta il 17 maggio. Il Santuario, le scuole e i cortili echeggiavano ancora di quel giubilo santo; e il nuovo alunno si lasciò presto penetrare il cuore da quel fascino di pietà, vera e profonda, che emana dall'altare di Maria Ausiliatrice.

Fin dal primo anno che passò all'Oratorio, egli fu in cuor suo salesiano; e l'anno di quarta (in tre anni percorse quattro classi di ginnasio) cercava di baciare ogni giorno la mano a D. Rua, quando il Venerato Superiore usciva dalla sacrestia, dopo aver celebrato, per andare a prendere un po' di caffè. Lo sguardo affettuoso dell'alunno e quello supremamente paterno del Successore di D. Bosco s'incontravano poi come gli sguardi di amici di vecchia data.

— Sempre amici, nevvero?... — gli diceva talvolta Don Rua; e l'ardente giovinetto rispondeva: — Per sempre! — e quell'autunno, il 14 ottobre 1906, per mano di D. Rua, Giovannino vestiva l'abito chiericale) (3).

Altri ricordi d'infanzia

Il suo coetaneo Frascisco, sopra ricordato, così descrive l'amico Giovanni: « Miglio fu mio compagno d'infanzia a Bellinzago ed in seguito

(3) *Bollettino Salesiano*, marzo 1919, p. 66-67.

condiscipolo nell'Oratorio ed a Valsalice; e sempre a me, a tutti, nobile esempio alla pratica di ogni virtù.

Fin da piccolo appariva così assennato nei discorsi, così laborioso in ogni momento della giornata, così corretto nelle maniere, che nel paese molti lo chiamavano « l'Omino » e, vedendolo sempre gracile nelle poco sviluppate membra, dicevano alla mamma: — Giovannino non cresce perchè pensa e studia troppo.

Ma se il corpo indugiava in proporzioni minute, l'intelletto e più il cuore divenivano in lui ognor più grandi. Chi l'ha avvicinato appena qualche volta, vedendone la calma, la modestia, la temperanza del linguaggio, può averlo creduto anche troppo quieto; ma io so qual fuoco sacro gli ardesse nelle vene, avendolo mille volte ammirato nelle esplosioni generose del suo carattere, allorchè trattavasi di intervenire in difesa della debolezza, della giustizia e della verità calunniate.

Con aspri diuturni sforzi il mio santo amico era riuscito a moderare l'eccessiva sensibilità del suo temperamento, e divenne assoluto padrone di sè. E l'ammiravano e l'amavano tutti per la bontà e per l'ingegno. La sua conversazione era così piacevole e interessante per l'elevatezza dei pensieri, la rettitudine dei giudizi, la sobrietà delle frasi che, durante le vacanze, i maggiorenni del paese andavano a gara nell'averlo a casa loro soltanto per il piacere di udirlo parlare. Dopo la 1^a ginnasio egli declamava con fine gusto molti passi di Dante; si esercitava cogli amici in composizioni d'arte poetica, proponendone lui stesso il tema, che verteva di frequente sopra soggetti religiosi; e ordiva l'originale abbozzo di una nuova lingua universale — una specie di esperanto — nella quale, dopo assidui esercizi, già si esprimeva e traduceva brani dei Promessi Sposi.

Benchè fornito di doti così rare, il mio santo amico si sentiva inferiore a tutti e, umile, si tratteneva volentieri coi più umili dei compagni.

Beato lui che si abituò fin da fanciullo ad avere la massima cura di fuggire tutte le occasioni che potessero turbargli il cuore e la fantasia, e rimuoverlo dall'adempimento costante, sereno e lieto dei propri doveri. Ammirai sempre la cura con cui fuggiva dai divertimenti mondani pur sentendo trasporto per la musica ed il teatro; la sua cautela nelle letture e il rispetto a tutti i superiori, cui nutriva un affetto riconoscente che in lui crebbe col crescere degli anni.

Così andò maturando per l'altra vita, la vera vita, di cui tante volte aveva parlato con emozione alla madre, per renderla rassegnata alla sua lontananza » (4).

Tre giudizi, un solo ritratto

Del periodo che immediatamente precedette e seguì il Noviziato del Ch. Miglio possediamo tre giudizi, scritti circa quarant'anni dopo, e che si integrano a vicenda e delineano scultoriamente la figura della sua adolescenza e della prima sua giovinezza.

Il primo è di D. Antonio Calvi, che fu suo professore in IV ginnasiale a Valdocco, e lo ritrasse così:

« L'indimenticabile Ch. Giovanni Miglio fu mio allievo (latino e italiano) in quarta ginnasiale all'Oratorio, l'anno scolastico 1905-1906. Era esemplare in tutto, nello studio, nella condotta.

Nulla di affettato, tutto naturale, con un sorriso suo particolare che non gli veniva mai meno.

Compito nel suo esteriore, era fine ed educato con tutti.

Intelligente, si applicava allo studio e riusciva bene in tutte le discipline senza eccezione. Si distingueva tra i compagni per la bontà, l'esemplarità e la buona riuscita.

Doveva essere un'anima angelica, come si poteva rilevare da vari particolari. Vocazione salesiana tra le migliori dei suoi compagni.

Nel 1913 a Valsalice ero insegnante di materie letterarie in V^a ginnasiale. Il Ch. Miglio assisteva i miei giovani. Non ricordo d'aver sentito lamenti dai giovani intorno al loro assistente; eppure è tanto facile che i giovani si lamentino degli assistenti. »

Il secondo è di D. Giovanni Zolin, che fu suo maestro di Noviziato ed è certamente il giudizio più completo e più autorevole di quelli che sono in nostro possesso. Eccolo in tutta la sua integrità:

« L'indimenticabile Ch. Miglio Giovanni fu mio novizio, e dopo il liceo di Valsalice lo ebbi come socio nel noviziato di Foglizzo.

Lo ricordo come il migliore tra i buoni: costantemente sereno, esatto in tutti i suoi doveri religiosi, scolastici e disciplinari. Di una pietà spontanea, senza alcuna esagerazione, sempre uguale. Di ingegno eletto, riu-

(4) *Bollettino Salesiano*, maggio 1919, p. 124.

sciva in tutto, nè mai prendeva, come si suol dire, posa per quello che sapeva e per qualsiasi altra dote.

Posso accertare che godeva l'affetto e la stima di tutti, superiori e compagni.

Quale assistente dei novizi e mio socio, era pieno di filiale deferenza per Maestro e coi suoi assistiti un vero fratello maggiore.

Dirò tutto affermando che la memoria di così esemplare confratello mi ritorna sovente, sì che me lo vedo innanzi, come lo conobbi; e tra centinaia di tanti e tanti, pur buoni ed esemplari confratelli già passati all'eternità, lo nomino ed invoco nei momenti più dolorosi e scabrosi che incontro nel cammino della mia vita che già ormai volge alla fine.

Lo nomino ed invoco nella certezza che è già in possesso della gloria celeste. Dopo D. Rua e D. Beltrami, nelle mie aspirazioni ed invocazioni alle anime buone e sante che meglio e più intimamente conobbi, mi torna sempre e subito appresso, dopo quei due, il nome del mio caro Miglio, tanto paternamente lo amai nel Signore e ben ricordo, per tante prove filiali, ne ero riamato.

Ecco il meglio che posso riferire di un così ottimo figlio di D. Bosco. »

Il terzo è di D. Secondo Manione, che fu poi consigliere scolastico generale della Congregazione, e dice:

« Il Ch. Miglio per me è uno dei Chierici più completi che abbia conosciuto: umilissimo, pio, di una purezza angelica, zelante delle anime, prudente e ricco d'ingegno in ogni ramo, lettere e matematica. »

Chierico esemplare

Terminato il noviziato e fatta la prima professione il 15 settembre 1907, incominciò i suoi studi di filosofia a Valsalice, che coronò con la licenza liceale conseguita il 5 settembre 1911. Il 30 luglio dell'anno precedente aveva emesso i suoi voti perpetui e si era così interamente consacrato al Signore.

Di quegli anni come dell'anno di noviziato poco ci rimane come documentazione episodica: l'esemplarità e lo studio indefesso furono costantemente la sua caratteristica. La sua mente aperta però lo portava a spaziare in molti campi, e così, negli anni di liceo, studiò privatamente il tedesco, di cui si hanno tracce anche nel diario di guerra.

Nell'inizio dell'anno scolastico 1911-12 fu mandato assistente dei No-

vizi a Foglizzo e di quell'epoca ci rimane una lettera all'amico D. Demarchi, che si trovava a Valsalice.

Caro Serafino,

la tua lettera mi ha fatto del bene. Tu mi parli di dolore e di rassegnazione, di combattimento e di vittoria con un linguaggio sì cristiano, sì pio e sì verace che non può non scendermi al cuore. Leggendoti mi pare di essere con te, sotto i portici, davanti alla tomba del nostro D. Bosco, in una di quelle ore che resteranno indimenticabili, di schietta e mutua espansione del nostro animo.

Desidero ardentemente che tu mi scriva, il più sovente possibile, per darmi notizie della salute.

Ogni tua afflizione, sappilo, è pure mia. Come tu mi chiedi, vo' pregare il Signore che ci orienti a trarre dalla sventura il maggior bene possibile. Oh, come è vero che ai figli di Dio, a coloro che sono destinati ad essere eredi del suo Regno e a consumarsi un giorno nella sua stessa opera, è riservato quaggiù il dolore.

Le vie del Signore sono opposte a quelle del mondo: dall'umiltà Dio sa trarre la gloria, dal fango i re, dal dolore la gioia sempiterna.

Caro Demarchi, su tutto questo ed altro ancora tu mi hai detto in un linguaggio degno del tuo buon cuore. Or vedi che volendo, tutto si può e che l'uomo può trovare anche nelle sventure un valido sostegno: la volontà del Signore. Quante volte ce lo dicemmo a vicenda: « Per vivere è necessario rinunciare alla vita ».

Mi fai sapere fra l'altro, che ti sforzi per fare un po' di bene ai compagni. Il metodo che tu intendi seguire è buono certamente; è però, lo sai, molto delicato. Non mi pare che per riuscire in tale impresa, abbia bisogno delle doti di cui tu dici mancare: ci vuol buon cuore; il cuore ha una sola via: l'amore.

G... sta lontano più che può... (mi scrivi). Niuna cosa umana ha fondamento che non crolli. Devi forse meravigliarti? Ben altro ci capiterà nella vita... Giuochi con tutta l'anima? Ottimamente. Nelle case, sai, non c'è gran tempo di filosofare; se si è mesti bisogna farsi un sacrosanto dovere di tenere allegri gli altri, anche dicendo spropositi. E quello che faccio io tante volte... E i miei affari? mi chiederai. Non so come proprio definirli; vanno un po' come vogliono. Mi sforzo

anch'io di fare quello che tu mi dici di fare: far trionfare in me la volontà del Signore e non la mia. Amen.

Sono allegro? Lo devo essere. — Ho appetito? Il più delle volte. E la scuola? Mi costa molto e molta preparazione: mi obbliga a studiare latino e greco, e la vita del Signore a menadito.

Trovo difficoltà non poche nel comandare (altro che ubbidire. Farei piuttosto mille voti di ubbidienza che uno solo di «comandazione»).

Mio principio di condotta è questo: fare quanto vuole e desidera e come anche lo desidera il signor maestro. E il tedesco? Mi hanno procurato un bel vocabolario; ho tutte le poesie di Heine ecc. ecc. Di libri non manco, basta che apra bocca e mi procurano anche i libri cinesi.

Mi hanno dato la grammatica ebraica; fra giorni me ne arriverà un'altra. Ore di studio libero, al giorno n. 3. Può bastare? Sono fin troppo. Devi sapere che devo prepararmi anche l'esame del 1° anno di tirocinio. Spero di venire a Valsalice a darlo, e così faccio una passeggiata.

Mi farai cosa gradita se mi terrai al corrente delle novità di Valsalice, specie delle disciplinari; questo per «ragion d'ufficio».

Prega per me: addio, addio.

Foglizzo, S. Martino 1911.

Tuo Miglio.

P.S. — Per non obbligarti a scrivere la tabella non ti mando neppure i saluti. Sappi però che mi ricordo di tutti: superiori e compagni.

E i foglietti di greco? E le equazioni? Oh, quante belle cose!!! Addio ».

Don Eusebio Battezzati, che in quell'anno faceva il noviziato, ricorda qualche altro particolare. Scrive:

« Ho conosciuto il Ch. Miglio nel noviziato a Foglizzo nell'anno scolastico 1911-12. Egli era « socio » con il Maestro D. Zolin. Mi colpirono subito la sua semplicità ed amabilità del tratto e del conversare. Con esse attirava tutti.

Non aveva sortito da natura delle doti per il canto, ma incaricato di questo seppe ottenere risultati insperati.

Al mattino, durante la pulizia della casa, alla quale attendevano i

novizi, egli era sempre in giro, vedeva tutto, osservava tutto e, fra le dita, teneva sempre il Nuovo Testamento, e, passando da un posto all'altro, ne studiava a memoria numerosi brani. Come amasse un tal libro lo dimostrava nella scuola, dove ogni settimana sapeva entusiasmarci del Santo Vangelo.

All'esame su « Costituzioni e Regolamenti » dopo aver sentito la risposta che doveva elencare le « Pratiche di Pietà »: — Hai dimenticato una delle pratiche più importanti — disse — ed è quella del digiuno del venerdì. — E fu rigoroso nel voto, perchè voleva che ciò restasse impresso nella mente del novizio.

Quando venne il giorno del suo onomastico i novizi avrebbero voluto far qualche cosa per dimostrargli la loro stima e il loro affetto. Ma come riuscire a farlo? Egli non l'avrebbe permesso.

Qualche novizio ne parlò col Maestro il quale, avendo grande stima di quel confratello, ne fu contento e approvò quanto i novizi avevano divisato di fare. Il tutto fu preparato eludendo l'attenzione dell'assistente che, anche se sospettò qualche cosa, non intervenne.

Durante un periodo di studio un novizio uscì con la scusa di andare dal signor Maestro e, poco dopo chiamò fuori il « Socio » pretendendo di aver bisogno di lui fuori dello studio.

Nei brevi istanti in cui il Ch. Miglio si trattenne fuori dello studio, i novizi prepararono l'imboscata... e quando l'assistente rientrò, senza sospettare nulla, si trovò davanti allo stuolo dei novizi che lo ricevettero con entusiasmo, e allora non si oppose più e lasciò che dessero sfogo ai loro sentimenti.

Vi era però anche un mezzo tranello per l'assistente. Egli, per abituare i novizi alla povertà ed economia, non cambiava le scope se non proprio quando di scopa non c'era più che il manico.

I novizi, nel programma per la piccola accademia, inclusero il canto dell'Antolisei (sul metodo di canto del Dogliani):

« Tanto va la secchia al pozzo che ci lascia il manico », sostituendo evidentemente le parole ed adattandole al loro scopo. Ottennero un brillante risultato, perchè quella sera stessa il buon Miglio provvide a che fossero distribuite nuove scope, senza ombra di risentimento, ma solo con espressione di amabilità e accondiscendenza.

Ebbe anche lui le sue prove, anche perchè, aperto ad ogni forma di

bene, si entusiasmava facilmente di fronte alle novità che dessero speranza di risultati migliori nel campo spirituale.

E fu così che s'introdusse in mezzo agli studenti di teologia un movimento di rinnovamento spirituale, che poi non incontrò l'approvazione dei Superiori Maggiori.

Qualche indiscrezione si ebbe anche nell'ambiente del Noviziato. Il Ch. Miglio ne fu addoloratissimo, ma non ne fece parola con alcuno, tranne forse col Maestro, e seppe soffrire e piangere in silenzio.

Studente all'Università

L'anno seguente tornò a Valsalice, perchè i Superiori, che ne apprezzavano l'eletta bontà, la mitezza di carattere e l'ingegno gagliardo e tenace, vollero che si iscrivesse alla Facoltà Matematica nella R. Università di Torino. Ebbe contemporaneamente l'assistenza degli alunni della 5^a ginnasiale, ma, dato l'impegno universitario, gli fu dato un aiuto nel Ch. Demarchi, che ebbe così occasione di approfondire ancor di più col Ch. Miglio, quell'amicizia che da anni lo legava a lui.

Egli scrive: « Mi ricordo che di buon'ora si alzava e alla luce del gas, sul pianerottolo, studiava le sue lezioni di matematica. Fu in quell'anno che gli capitò un casetto singolare.

Presso la sua sezione erano iscritti esattamente sei alunni: tre signorine, un antico allievo dei Gesuiti, giovane diciottenne, e secondo lui il migliore della classe, e due salesiani: il Ch. Donato Cucchi e il Ch. Miglio.

A Don Miglio che si recava all'Università già stanco dell'assistenza, il dolce tepore del riscaldamento invernale più d'una volta aveva conciliato il sonno durante le lezioni. Il giovane professore di geometria proiettiva (per la storia: Gino Fano) aveva notato la cosa con dispiacere. Or avvenne che all'esame di quell'anno, dinnanzi alla commissione, composta di tre professori, l'insegnante di geometria gli dettò sulla lavagna un problema piuttosto difficile. Don Miglio mi contava che notò un furtivo ammiccar d'occhi da parte dei professori e gli sembrò che qualcosa covasse sotto. Diede un rapido sguardo mentale alle varie teorie che gli erano state spiegate, ma nessuna soluzione gli si affacciava alla mente. Dopo un momento di perplessità, disse audacemente: « Questo problema non si può risolvere con le teorie formulate fin qui. Se mi permette, faccio un'ipotesi nuova. » Il professore rispose secco: « Faccia pure. » E lì per lì Don Miglio

disse di aver abborracciato una teoria, seguendo la quale sciolse il problema.

Il professore lo prese amabilmente con le due mani per il collo e tenendolo scherzosamente fermo contro la parete, disse: « Prete, me l'hai fatta! » E gli diede il voto migliore della giornata.

E Miglio aggiungeva umilmente: « Prima ho voluto fare tutta la mia assistenza ai ragazzi, poi mi sono raccomandato a Domenico Savio! »

E di questa sua fedeltà al dovere dell'assistenza è testimone Don Bernardo Ponzetto, che allora frequentava la 5^a ginnasiale a Valsalice. Egli attesta: « Si levava per tempissimo, faceva meditazione, poi ritornava in camera per assistere alla levata, e continuava ad accompagnare i giovani nella chiesa e nello studio, dove, pur assistendo, si sprofondava nello studio della matematica.

Lo si vedeva molto spesso stanco. Io ero il suo prediletto. Aveva un carattere dolcissimo e nel discorrere, trattare, conversare, il suo tema preferito era la pietà e l'amor di Dio.

Nel 1915 io ero a Novara, chierico assistente. Egli passava di là andando e tornando da casa, e pernottava nell'istituto. Si trovava allora come soldato di sanità a Luserna S. Giovanni. Io essendo suo intimo amico e volendo godere della sua compagnia, passeggiava con lui in cortile e stavamo su anche tutta la notte! Era un'indiscrezione e una irregolarità, ma io mi sentivo attratto da quell'angelo di bontà e lui, malgrado la stanchezza mi accontentava.

Ricordo anche un altro episodio personale dell'anno precedente. Fatta la V^a ginnasio sotto la sua assistenza, andai al noviziato e finito questo ritornai a Valsalice per la prima Liceo. Don Miglio allora era assistente all'Oratorio di Valdocco.

Un mattino alle 9, in fila con gli altri chierici, discendevo dallo studio per recarmi in classe. Mentre venivo giù dalle scale uno mi disse: C'è in portineria Don Miglio, ma non viene su perchè deve tornare subito all'Oratorio. Io, pur avendo le braccia piene di libri, me la cavai strappando una pagina. Vi scrissi sopra quattro parole e le spedii per mezzo di uno che si recava in portineria. Il biglietto venne intercettato da Don Cojazzi, che mi chiamò a sè, mi presentò quel pezzo di carta mezzo scarabocchiato e mi disse: Vedi, Don Miglio fu tuo superiore e gli devi un po' di rispetto. Se vuoi inviargli i tuoi saluti, si prende un foglio di carta da lettera, vi si

scrive sopra garbatamente, lo si mette in una busta, scrivendogli sopra chiaro l'indirizzo e la si spedisce. Questa è la mancanza di criterio pratico che ti si osservò già altre volte.

D. Cojazzi aveva tutte le ragioni, e Monsignor della Casa aveva pure le sue esigenze. Se avessi avuto tempo, forse avrei fatto, se non tutto, almeno una terza parte di quello che il consigliere m'indicava, ma in fin dei conti non avevo tutti i torti neppur io. Dopo un anno di separazione, ritornato a Valsalice, Don Miglio viene e non ha tempo di fermarsi. Io non potendolo vedere, voglio almeno dargli un attestato di affetto e di riconoscenza, strappo una pagina e vi scrivo sopra un saluto. Evidentemente le formalità del galateo non sono salve, e, avendole scavalcate, mi busco una sgridata: ma la sostanza è salva e cioè ho dimostrato che il mio cuore non era affatto insensibile verso il mio assistente d'un tempo ».

Nell'agosto 1913 il Ch. Miglio così scriveva all'amico Demarchi che era in procinto di partire per l'Inghilterra:

« Ci rivedremo ancora? Lo spero. Ad ogni modo le nostre anime sono come due rette giacenti in uno stesso piano, anche se non hanno in comune alcun punto proprio, si incontrano però sempre in un punto improprio all'infinito: la comunanza della fede e della speranza. Amen. La grazia di N. S. sia sempre con noi ».

Intanto all'inizio dell'anno scolastico 1913-14 il Ch. Demarchi partiva per l'Inghilterra, mentre Don Miglio continuava a frequentare l'Università e cominciava la Teologia a Valdocco.

« Gli studi seri e profondi, cui attendeva con trasporto e con pari profitto, non gli scemavano in petto la sete della propria perfezione. Esempio in tutto ardeva di carità verso Dio e verso il prossimo. Modello di pietà, se poteva far del bene ad altri, lo faceva e vi era sempre disposto, come se si trattasse di utilità propria. E benchè d'indole apparentemente riservata e melanconica, era amabilissimo nelle conversazioni familiari; e con grande avidità e reciproca edificazione coltivava con i condiscipoli la più cordiale amicizia. Con essi, ordinariamente, la sua parola suonava consiglio, sprone, conforto » (5).

Delle lettere scritte in questo periodo a D. Demarchi, non molte sono rimaste, e una, dei primi tempi, merita di essere riportata nella sua inte-

(5) *Bollettino Salesiano*, marzo 1919, p. 67.

grità, perchè rivela meglio di molte altre il suo zelo, il suo culto della amicizia e uno sfondo di vita salesiana torinese, sempre gradito.

Ivrea, S. Carlo novembre 1913

Carissimo Serafino,

ho aspettato tanto a scriverti e a non rispondere alla ben arrivata tua lettera, per poter datare questa mia con una certa solennità. Ti scrivo da Ivrea dove mi sono recato stamane per assistere alla vestizione chiericale dei novizi. Manco a dirsi che il nostro pensiero vola a te con una certa insistenza premurosa. Gli amici nostri ti ricordano e ti augurano ogni bene. Non mi fermo a descrivere la festa, per non dilungarmi. Accennerò brevemente a qualche notizia di cronaca generale.

1) A Valsalice, Direttore D. Segala; consigliere D. Cojazzi; assistente D. Zortea, arrivato l'altro ieri; il sottoscritto fu assunto turchino universale.

2) Qui a Valsalice furono anche mandati i chierici di Ivrea (dove rimangono solo i Novizi) e fanno un corso di studi speciali. Insegnanti sono gli studenti universitari (il sottoscritto ha l'immenso onore di fare matematica e greco), che perciò hanno portato le loro tende a Valsalice (Cucchi - Tommasi - Vaccaro).

3) Il Sig. Don Garelli pare eletto direttore dell'Oratorio festivo di S. Giuseppe, perciò trasporterà a S. Giovanni le sue nobili tende. E al suo posto? Non si sa ancora nulla.

4) Nella scuola normale continuerà a frequentare le lezioni la gioventù cattolica; in prima liceo vi sono anche due seminaristi di Aosta. Nel corso filosofico (chierici di Ivrea) interverranno i Camilliani (credo che si dica così).

Insomma a Valsalice si sentono tutte le lingue e tutte le favelle... E d'altro? Di generale: più niente. Di mio particolare, giacchè la tua bontà si degna interessarsi di cose tanto dappoco, ti dirò solo che il mio esame fu prorogato (causa le elezioni politiche, le quali riuscirono alquanto bene per i cattolici, benissimo per i socialisti e male per i liberali) per la metà di novembre; e le scuole si schiuderanno verso il 25 c. m.

La tua lettera mi ha recato molto piacere, ed io ne attendo molte

altre ancora, assai più lunghe e ripiene di quegli ammaestramenti che la via dell'esilio, come la via del dolore, sa dare. Non dubito nemmeno che questi saranno per te i giorni più tristi e i più melanconici del tuo soggiorno costì, poichè sono i primi. Tu non ignori che anche il cuore, benchè per natural forza difficilmente coercibile, è pur suscettibile di abitudini, e, lasciamelo dire, di callo. Del resto ripensa a ciò che pochi giorni fa, nella festa di tutti i Santi la Chiesa ci faceva cantare: « Il Signore ci ha scelti da ogni tribù, lingua, popolo e nazione per fare di noi un popolo solo in eterno ». Pensando a te io ripenso alla nota visione del nostro Savio Domenico. Chissà che tu non debba essere la santa fiaccola in mano al Sommo Pontefice, destinata a diradare le tenebre di codesta isola dei santi. Amen. Amen.

Lontani di corpo siamo vicini di cuore; e lo sa Iddio quante volte desidererei conversar teco e prolungare i santi colloqui « alla finestra ». Ma il tempo mi è un gran tiranno.

Sappi che in un mio quaderno di note, sta preparata una lettera per te da oltre quindici giorni, e che non ho ancora avuto l'agio di trascriverla. Però spero fra qualche settimana di essere più libero.

Ti auguro ogni bene, serenità di mente e di cuore, prontezza di lingua. Comprendo a questo riguardo, tutto il tuo sacrificio; è questione di aver pazienza per qualche mese, e poi potrai dispiegare e mettere a profitto del prossimo tutte le tue energie.

Addio, carissimo, ricordami nel Signore. Prego per te e per i tuoi desideri. Salutami affettuosissimamente Ambrogio Rossi. Digli pure che permango nella costanza dell'acqua. Addio. Addio.

Sono e sarò sempre tuo aff.mo

Ch. Giovanni M. Miglio

E il martedì santo del 1914, mandandogli gli auguri di Pasqua, scriveva:

« Non so se almeno questa volta arriverò in tempo a farti gli auguri... Sono pochi mesi dacchè tu ci hai lasciato, e pur mi pare già che siano trascorsi più anni. Spesso mi immagino di vederti tornare completamente mutato, con la fisionomia albionescamente foggiate e la lingua ormai disabituata al nativo idioma.

Ti raccomando, per amor del cielo, di non scordarti della nostra bella Italia, dei tanti tuoi amici e persone care che hai lasciato in questa vecchia contrada di questo vecchissimo mondo.

E cotesto nordico paese è veramente quale gli esotici racconti ce lo dipingono? E le concepite speranze d'una prossima conversione al cattolicesimo di codeste genti ha qualche fondamento?

Tu ormai sei uno di loro, ed io credo che nel tuo cuore, l'Inghilterra segga accanto all'Italia, se non più in su...».

Oh, sai, io ti invidio e giorno e notte. Tu impari a vivere nella vita, io invece sui libri e tra i duri banchi della scuola. Se sapessi quanto è noiosa quella strada dell'università. Sta pur sicuro, imparerò poco in questi 4 anni, ma almeno la strada non la dimenticherò mai più.

Del resto, grazie a Dio, anche per me quest'anno le cose sono assai più lievi che non l'anno passato e posso attendere alle mie occupazioni con calma e con una certa libertà di spirito. Per ora non studio teologia (e tu?); quel po' di tempo che avanza lo consacro alla filosofia (metafisica ultratrascendentale) e ai sempre diletteggianti studi sacri.

Don Guarona mi scrisse l'altro ieri una lunga lettera che pubblicherai sul Bollettino se fossi Rettor Maggiore. Don Manachino scrisse più volte, dando buone notizie.

Come vedi siamo sparsi per tutto il mondo; ma io sono convinto che per nulla noi siamo lontani: lo spazio ed il tempo separano i corpi non le anime; non è forse vero?...

Caro mio, vorrà essere un bel giorno quello in cui ci rivedremo. Ricorda però... che per nulla io vorrò venirti dietro, sempre col dizionario inglese sotto il braccio per capirti...».

Soldato apostolo

E quel giorno in cui si sarebbero riveduti venne molto più presto di quello che pensassero. La guerra era alle porte, senza che nessuno la prevedesse.

Ancora il 25 giugno 1914 egli scriveva all'amico:

Carissimo Serafino,

ho ricevuto a tempo i tuoi auguri. Il Signore ti compensi della tua gentilezza e del tuo affetto. Si vede proprio che un pezzettino del tuo cuore è ancora qui tra noi. Deo gratias! E quando fai conto di ritornare in Italia? È quasi tempo non è vero?

I miei studi, grazie a Dio vanno bene. Ho già dato con esito ottimo

tre esami (tra i quali quello di Fano); me ne rimane un quarto, e poi... finis. Le vacanze le avrò completamente libere. Credimi, ne sento vero bisogno ».

Scoppiò frattanto la prima guerra mondiale; nel maggio 1915 l'Italia entrò in guerra e nel luglio di quell'anno D. Demarchi ritornava in patria.

Don Miglio era allora assistente generale degli studenti all'Oratorio di Valdocco e frequentava l'ultimo anno di Università.

Benchè di gracile costituzione e figlio di madre vedova, lui pure fu chiamato alle armi, e preferì servire la patria come semplice soldato. Lo fece con animo lieto, perchè diceva: « Farò dello sport e insieme un po' di bene. Certo a Valsalice o all'Oratorio starei meglio, ma ciò che è veramente meglio è fare il proprio dovere ».

Nell'autunno del 1915 mandato alla Caserma Alpina di Luserna San Giovanni si disse mille volte fortunato di assistere, come infermiere, i prigionieri di guerra.

« Mi trovo assai bene — scriveva il 22 ottobre al suo Ispettore; — se poi paragono la mia condizione con quella di tanti miei confratelli militari, sento proprio insistente il bisogno di ringraziare il Signore che mi tratta in conformità della mia debolezza. Ho tutte le comodità al mattino di far la S. Comunione e ascoltare anche due messe. Alla sera vado poi in Parrocchia a recitare il Rosario davanti al SS. Sacramento esposto, come è pio uso nel mese di ottobre.

I parroci dei paesi vicini ci hanno riguardo e ci sono assai generosi di ospitalità e di cristiana cortesia. Soprattutto poi devo la mia gratitudine alle buone Figlie di Maria Ausiliatrice, quattro anime sante che logorano la vita per le anime e per il Paradiso in un cotonificio, lontano un quarto d'ora dalla mia caserma. Le buone sorelle non solo attendono alla pulizia della mia biancheria, ma mi fu impossibile anche non accettare altri aiuti e gentilezze che mi commuovono. La carità di Nostro Signore e lo spirito di Don Bosco sono tali fiori che, dove fioriscono, son capaci di render bella la vita, di per sè anche la più incomoda e difficile.

Per tutti questi ed altri benefizi che il Signore mi ha fatto e mi fa, la prego d'aiutarmi a ringraziarlo e con la mia condotta a rendermene degno, come di tutto cuore desidero. Non mancherò di mandare

di tanto in tanto mie notizie, perchè separato di corpo, il mio spirito continua a vivere tra i miei Confratelli, sotto il paterno sguardo di Don Bosco.

Di salute sto anche bene. Avendo molto tempo libero, studio a gran forza specialmente il tedesco. Non mi mancano libri e comodità di ogni genere. I superiori militari ci stimano assai e ci usano ogni riguardo considerandoci come dei loro ».

E infatti dal suo diario appare come egli in quel tempo leggesse molto. Tra gli altri egli enumera i libri di Fogazzaro, Max Nordau, Tolstoi, Ibsen, Edgard Poe, Swift, Daudet; non faceva certo questo per curiosità e per passatempo, ma per prepararsi a comprendere i tempi in cui viveva e la mentalità dei suoi contemporanei. Questo lo si coglie anche dai giudizi che annota, sui libri letti. A proposito dell'opera di Ibsen: « Quando noi morti ci destiamo » egli scrive: È l'apologia del divorzio fatta da un sentimentale mistico degenerato.

E avvicinandosi il suo primo natale sotto le armi sente il bisogno di inviare una lettera ai superiori, e la ragione è che la festa del natale è la festa della famiglia; ed è alla famiglia salesiana, la sua grande famiglia adottiva che in quella occasione vola il suo pensiero e il suo affetto.

Ciò non impedisce che egli chieda all'ispettore di poter passare la maggior parte della prima licenza colla mamma, che sola soletta non fa che pensare a lui.

Questa licenza si doveva però solo realizzare ai primi di gennaio, come appare dalla seguente lettera inviata a D. Demarchi.

Caro Serafino,

grazie dei tuoi auguri che ti contraccambio, forse un po' in ritardo, ma di tutto cuore. Tu mi ricordi di essere stato poco fa a Torino. Lo sa Iddio se io non ti ho cercato per mari e per monti... ma invano.

Solo a mezzogiorno fui libero dal mio incarico (la mia venuta d'ufficio fu stabilita alla vigilia); corsi all'Oratorio... corsi a Valsalice a salutare a destra e a sinistra... in tutta fretta. Alle 6 assolutamente dovetti essere alla stazione...

Anch'io ti avrei visto volentieri. Sappi però che spero di essere

costà ai primi di gennaio, e se per caso mi salterà il ticchio di andare subito a casa, ripasserò per qualche giorno verso la metà del mese, alla fine della tanto famosa quindicina... E tu che fai conto di fare?... Come stai?... E la teologia?... E l'inglese?... Per parte mia me la passo discretamente.

Ho ricevuto or ora una lettera da Ferrando (6). Ignoro il suo indirizzo che mi mandò allorchè ero ancora a Torino. Ti aggiungo perciò qui un foglio per lui. Tu, quando credi e quando ti parrà opportuno, ad es. quando scriverà qualche amico, lo potrai aggiungere. Ti ringrazio assai. Non ho l'indirizzo di altri amici (Borra, (7) Marconato ecc.) che forse riceverebbero volentieri una parola di conforto in questi criticissimi momenti.

Avrei tante cose da dirti. Spero di dirtele tutte a quattr'occhi (a quattro orecchie e a due nasi). Ti auguro che la befana ti porti qualche regaluccio. Addio.

Amami sempre e prega il Signore per me.

*Tuo aff.mo e dev.mo in Cristo
Ch. sold. Giov. Miglio*

C'è nel suo diario un discorso tenuto in occasione del 25° di Professione di una direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice (viene spontaneo pensare a quella di Luserna San Giovanni) in data 19 gennaio. In esso fa un elogio meraviglioso della missione delle suore nella società e nella Chiesa, e forse rappresenta uno dei tanti tributi di riconoscenza che egli volle manifestare verso le suore di Don Bosco, che gli rendevano meno dura la vita militare.

Per la Pasqua di quell'anno 1916 abbiamo una testimonianza del suo zelo apostolico, in una lettera, di cui conserviamo la brutta copia nel suo diario, e che è pervasa di spirito ecumenico. Egli scrive così:

Pasqua 1916.

Caro amico,

Il Signore è risorto, alleluia! È veramente risorto, alleluia! La solennità dei secoli quest'anno è ridiscesa a noi sulle ali e col profumo della primavera tinta di sangue.

(6) L'attuale Vescovo di Shillong (India), Mons. Stefano Ferrando.

(7) D. Guido Borra, già Consigliere del Capitolo Superiore.

La Pasqua rossa! forse mai questa festa dell'umanità ha trovato le nostre contrade così aspramente provate dal ferro e dal fuoco. Alle parole di Dio che augura la pace, l'uomo risponde con lo sterminio e la strage.

I saggi di questa terra hanno preteso di fondare il santo tempio della pace unanimamente rifiutando Cristo, pietra angolare d'ogni edificio destinato ad attraversare i secoli; ed ora purtroppo la nostra generazione deve scontare la follia del mondo. Eppure io ti voglio dire ciò che penso, ed è che la Provvidenza anche nei maggiori flagelli mai non toglie la speranza della resurrezione. Ripensa al giorno fatale in cui la schiatta umana soggiacque alla prova ed alla tentazione. Dio infliggendole il castigo e sospingendola dall'Eden le promette il Redentore, e nelle presenti circostanze in mezzo allo schianto di tutto l'universo che par crollare, mi par di scorgere già gli albori di una nuova aurora. E ciò deve essere, poichè Dio, come sappiamo, flagella per sanare.

Oggi dunque, giorno memorabile per la fede in Cristo risorto, ebbi occasione di avvicinare alcune pie persone che benchè ancora intricate nella setta valdese pure tanta luce emanano dal loro spirito illuminato da Dio. Io ti giuro che raramente trovasi tanta fede in Israele. Il comune desiderio che infuocò la parola nostra ardente, fu quello dell'unione di tutti in Cristo.

I nostri fratelli valdesi non sono separati da noi che da deboli barriere, da pregiudizi, e purtroppo questi pregiudizi sono fomentati dagli abusi che si infiltrano nella complicata macchina cattolica. La verità, caro mio, è certamente con noi; ciò non toglie che noi possiamo imparare molto anche da loro.

E forse che con ciò vengo a dire che satana può insegnare a Cristo? Certo no: ma non tutto ciò che è nostro è pure di Cristo; e non tutto ciò che è dei Valdesi è di Satana.

Il nostro difetto predominante è il formalismo ed il fariseismo, cioè la religione della esteriorità, del fatto, dell'azione operata, non dell'azione vissuta e, più ancora, dell'anima. La setta valdese per parte sua fraintende i dogmi cattolici, confonde gli abusi con la verità.

Ormai è giunto il tempo, così ci è dolce sperare, in cui tutti i

fedeli in Cristo, uniti in una sola fede e in una sola carità lotteranno contro satana, il nemico del Redentore.

Ciò noi desideriamo ed auspichiamo. Ciò noi domandiamo a Dio col sangue dei fratelli trucidati dalle barbarie della guerra; poichè, ecco tutto il mio pensiero al riguardo, questa terra è un'ignominia e frutto di una ancor più ignominiosa civiltà.

Per intanto addio. Il Signore sia con noi.

Tuo Giovanni.

La laurea in matematica

In quello stesso tempo scrive al suo professore per raggiungerlo dei suoi studi, e per bruciar le tappe in vista della laurea.

Ill.mo Signor Professore,

avrei dovuto già prima adempiere al mio dovere di ringraziarla per la gentile cortesia usatami nel favorirmi, per mezzo del Signor Brillante, il tema per una sottotesi di Geodesia; e ciò avrei senza dubbio già fatto, se non so qual sentimento di rispettoso timore non mi avesse finora dissuaso a scriverle. D'altra parte, è da più mesi che mi illudo di poter trovare un'occasione di poter venire a Torino per poter adempiere personalmente a questo come ad altri miei doveri. La prego perciò a volermi scusare se in me vi fu qualche indelicatezza, sia pur involontaria.

Come ebbi già occasione di dirle dal gennaio scorso, mi trovo a Luserna S. Giovanni, nei pressi di Pinerolo, e presto servizio sanitario in questa stazione di prigionieri di guerra. Nel corso della giornata, e specialmente alla sera, nelle ore libere, mi è possibile occuparmi alquanto dei diletti studi di matematica. Mi sono fatto mandare dal Dott. Marengo le dispense e gli appunti di Geodesia, ed il suo libro: «La teorica dei cannocchiali». Spero di poter dare l'esame di Geodesia, che è per me l'ultimo, nella prossima sessione estiva. Intanto procurerò di sollecitare la preparazione, più che mi è possibile, poichè il tempo urge.

Mi è grato sperare che Ella, Signor Professore, continui a goder buona salute, sicchè le sia possibile dedicare tutta la sua attività di scienziato insigne a decoro della Patria nostra e al progresso del-

l'umana famiglia. Voglia benignamente accogliere i sentimenti della mia stima e della mia devozione.

*Obbl.mo e dev.mo
(manca la firma)*

Luserna S. Giovanni - Caserma Alpina, 28.IV.1916.

Il fatto della mancanza della firma può voler dire che la lettera non fu spedita, e unitamente al fatto della mancanza di qualunque accenno esplicito alla tesi di laurea, può significare di un precipitare degli avvenimenti, come avveniva purtroppo in tempo di guerra.

Il fatto è che si preoccupò subito di ottenere l'esenzione delle tasse, a cui aveva diritto per la sua ottima votazione, e interessò di ciò D. Ci-matti scusandosi di aggiungere al suo soverchiante lavoro anche questo pasticcio.

« Ma — soggiungeva — il timore di non far a tempo a risparmiare una cospicua somma, che può essere impiegata nel far del bene, mi induce a pregarla a volersi interessare anche di questo... Lei mi raccomanda di essere allegro; grazie a Dio l'allegria e la serenità dello spirito non mi fa difetto; poichè penso che il Signore è accanto a noi e che per coloro che lo amano, ogni cosa è gioco forza torni a bene. »

Nella sessione estiva del 1916 conseguì la laurea in matematica pura, come appare da una cartolina del suo professore il Dott. Corrado Segre, che gli scriveva così in data 11 giugno 1916.

Caro Miglio,

mi piace inviarle ancora costì un affettuoso saluto, e l'espressione del mio compiacimento perchè Ella è riuscita a superare le difficoltà che potevan ritardare la Sua laurea. Sono molto contenta di averla proclamata dottore. Le auguro con tutto il cuore un ottimo avvenire. La prego di darmi qualche volta notizie di sè. E se accadrà che io possa esserle utile in qualche cosa, si rivolga liberamente al suo antico Professore.

Suo aff.mo
C. Segre

A cui Miglio così rispondeva con prontezza in data 15 giugno.

Ill.mo e amatissimo Professore e Maestro,

mi ero già proposto di mandarle, appena arrivato a Luserna, i miei ringraziamenti, che fossero l'espressione della gratitudine ed ancora della venerazione e dell'affetto, che per lei nutro; ma ieri sera appena arrivato, con mia grande sorpresa e confusione, mi vidi prevenuto dalla cortesia con cui ella volle ricordarsi di me. Ciò, per vero, dimostra una volta di più quanto nobile sia il suo cuore e sincero il suo affetto per lo studio e per la scuola. Come ebbi già occasione di scriverle, non dimenticherò mai il mio professore, da cui posso dire di avere imparato qualche cosa di più che un semplice capitolo delle matematiche. Se, come è molto probabile, in questi anni della mia preparazione intellettuale avrò bisogno di un illuminato e prudente consiglio saprò valermi della sua generosità e della sua esperienza di scienziato e di professore. Per qualche mese mi propongo di riposare completamente, poichè sento una stanchezza di mente veramente allarmante; dopo procurerò di prepararmi utilmente all'insegnamento con una serie di studi sui programmi di matematica per le scuole medie, e questioni annesse.

Ho anche intenzione di non perdere mai di vista neppure le matematiche superiori, anzi, per quanto mi sarà possibile, di accrescere quel piccolo patrimonio di nozioni apprese all'università; ciò è per me un dovere ed un bisogno.

Nella mia vita non ho ambizioni nè pretese. Dovrò insegnare la più sublime delle scienze alla classe più umile del popolo; è mio proposito di farlo con slancio e con fede, sicuro che ogni perfezionamento nel sapere è progresso nella via del bene; il bene poi è il regno verso cui ogni spirito aspira.

In quest'anni dovrò poi anche ultimare la mia preparazione come educatore ed aspirante al sacerdozio.

In questo ricorderò che ogni dignità ed ufficio è un insieme di doveri cui bisogna sottoporre il proprio volere. In ogni cosa poi ciò che è bene trionfi. È questo, o amatissimo signor Professore, l'ottimo avvenire quale Ella si degnò di indicarmi, e quale io, nella mia ingenua giovinezza, mi vo' figurando.

Ed a lei io pure auguro ogni cosa desiderabile: ancora lunghi anni di vita spesa nel felicissimo diletto dello studio e dell'insegna-

mento; e ciò anche per il bene che ne deriva alla gioventù e alla Patria nostra amata. Non mancherò, come è mio dovere, di pregare il Buon Dio perchè voglia esaudire questi miei voti come ogni desiderio del suo nobile cuore.

Mi scusi di ogni cosa, compresa l'incoreggibile calligrafia. Con tutto rispetto mi dico

15 giugno 1916.

Giovanni Miglio

Nè contento di ciò, alla fine di quell'anno progettava l'iscrizione al corso di fisica, e in caso contrario si riprometteva di poter dare nella sessione di primavera l'esame di magistero di matematica.

Frattanto la fiamma dell'apostolato che gli ardeva ognor più viva nell'anima, era il suo miglior conforto, il suo sostegno quotidiano.

Il 21 dicembre scriveva con santa letizia: « Ho potuto ottenere che i prigionieri per il giorno di Natale, abbiano la Messa ».

In vero, amato e stimato da tutti, anche dai Superiori, il Ch. Miglio fece a Luserna un gran bene.

Quel soggiorno però volgeva al termine e, inaspettatamente, nel marzo 1917 fu trasferito sul fronte balcanico, in Macedonia.

In guerra, sul fronte balcanico

Nel marzo 1917 dunque, Giovanni Miglio, senza perder nulla della sua serenità abbandonava l'Italia, per andare in prima linea sul fronte balcanico, dove un anno dopo avrebbe incontrato la morte.

Abbiamo fortunatamente del suo viaggio una descrizione dettagliata fatta dal tenente cappellano D. Leto Leone, che visse con lui quelle ore lunghe e piene di pericoli.

Da Confienza il 31 gennaio 1919 il sullodato sacerdote così scriveva alla redazione del Bollettino: « Fortuna volle mi capitasse tra mani uno degli ultimi numeri del "Bollettino Salesiano" arricchito della biografia del compianto Ch. Miglio. Compagno di viaggio da Torino in Macedonia, suo successore, prima di essere Cappellano in Albania, a Florina, sento imperioso il bisogno di porgere loro condoglianze vivissime per la grande perdita e completare, se del caso, le notizie dell'indimenticabile collega, reso più caro per quella comunanza di vita e di sentimenti per cui si

viveva come fratelli, e anche un po' per quel senso di salesiano che rimane sempre in fondo all'anima per chi ebbe la ventura, come il sottoscritto di passare gli anni più belli della vita all'ombra del caro Santuario di Maria Ausiliatrice.

Partiti da Torino alle 2 di notte del 3/3/17 per ignota destinazione, si rassegnò al duro sacrificio di un viaggio lunghissimo e pieno di incognite per il sospetto o quasi certezza di essere sbattuti oltremare colla prospettiva poco lusinghiera di non più ritornare a rivedere la mamma sua, che adorava e di cui formava l'orgoglio essendo figlio unico. Colla rassegnazione di un santo piegò la fronte alla Provvidenza e collo zaino affardellato sulle spalle grondante sudore da tutta la persona fece il viaggio dalle case popolari alla stazione di Porta Nuova in attesa della tratta che doveva trascinarci a Taranto.

Assestati alla meglio come acciughe in un barile partimmo alle 4 del mattino per giungere a mezzanotte del 16/3 a Taranto più morti che vivi nell'impossibilità di chiudere un occhio lungo il faticosissimo viaggio. Buon per noi se almeno a destinazione avessimo trovato un luogo ove posare le stanche membra. Attruppati e carichi come un asino si è diretti all'accampamento della città in prossimità al camposanto, obbligati a stenderci su poca paglia tritурata, non povera di parassiti, che non ci davano tregua, tra compagni non modelli di castigatezza nel parlare e nell'agire. Arrivati soli, ci svegliammo in numerosa compagnia che non ci dava un momento di pace e tranquillità. Quivi rimanemmo fino al 31 marzo. Chi può dire la delicatezza e la premurosità del buon Miglio nell'alzarsi ogni mattina senza disturbare i compagni che dormivano ancora per recarsi al Duomo per la S. Comunione? Quante sante astuzie per deludere le sentinelle rigorosissime e tornare alla distribuzione del caffè con gli altri! Chi s'era mai accorto che per tanti giorni avesse sacrificato parte del sonno migliore per le sue divozioni? M'ha proprio edificato il suo contegno quando avrebbe potuto benissimo lasciare il Signore per il Signore. Alle 16 del sabato 31 marzo si salpa sul « Vittorio Emanuele » per Salonicco. L'incertezza del viaggio, pericolosissimo in sè, e reso triste dalle voci sinistre che correavano, sui continui siluramenti di piroscaf si rifletteva sulla faccia dei compagni che tristi e muti come statue si allogavano in coperta con salvagente sotto le ascelle per la perigliosa traversata durante la quale s'unì con noi, sacerdoti e qualche chierico,

per formare un gruppetto indivisibile per ogni evenienza. Al cadere del sole se non era l'ispiratore era certo l'immancabile frequentatore delle nostre divozioni quando accucciati in circolo si recitava il S. Rosario, seguiti da altri pochi compagni. Nel giorno 1° aprile — Domenica delle Palme! Oh! anniversario tristemente famoso — alle 15,30 si scorge un sottomarino nemico in pieno Egeo ne' pressi del Capo Matapan. Lo spavento invade tutti, fu un momento indescrivibile. Pregati di stare pronti per ogni evenienza eravamo allineati in coperta in attesa di tuffarci in mare o su qualche scialuppa o zattera qualora fosse partito il siluro insidiatore, furono 3 ore di lenta, mortale agonia. Dal volto cadaverico, silenziosi e trepidanti si sarebbe sentito il battito del cuore. Ma ognuno vedeva dipinto sul viso del compagno la morte sua propria in quel tremore di tutta la persona e in quel brivido continuo che faceva martellare le preghiere di un gruppetto di soldati, a noi vicini, che recitavano con divozione qual mai maggiore le litanie della Vergine.

Osservai il buon Miglio in quei dolorosi frangenti e lo si vedeva mormorare tra le labbra la preghiera del servo fedele, sicuro nella protezione della stella del mare. Come Dio volle passò il pericolo, grazie alle cacciatorpedini di scorta e alle 16 del 3 aprile si arriva a Salonicco per sbarcare, pel nostro accampamento a pochi chilometri dalla città, alle ore 7 del giorno seguente. Oh! le espressioni di giubilo di Miglio alla vista della Metropoli Macedone per tanti titoli cara ai fasti e alle glorie del cristianesimo. Gli pareva un sogno di calpestare il suolo, battuto da S. Paolo nelle sue peregrinazioni apostoliche e si deliziava rileggere e studiare le Epistole ai Tessalonicesi che sempre aveva tra mani, anche durante la traversata, in una vecchia Bibbia, suo tesoro inseparabile.

Dotto in matematica non lo era meno nelle lettere ed era bello sentirlo rievocare le gesta della Grecia antica con una conoscenza e competenza non comune, all'apparire sul nostro tragitto dell'Olimpo o di qualche lembo della classica terra d'Omero.

Dal 4 al 14 aprile si rimase accampati a Zeintenlie prima di essere spediti all'Ospedale 167 di Fiorina proprio ne' giorni nostalgici della settimana santa. Il 16 aprile (Venerdì Santo) era di corvées al panificio militare come spaccalegna per i numerosi forni mai sazi di combustibile. Coi calli alle mani, che ricopriva col fazzoletto, sudava dal mattino alla sera nel menar di scure, ilare sempre senza il minimo lamento per

quanto addetto a lavori non proprio di sua competenza. Le risa di qualche compagno faceto non lo distraevano per nulla.

A parità di condizione non era egli più profondo spaccalegna che gli altri dotti in matematica? Al Sabato Santo veniva mandato al porto di Salonicco a scaricare un piroscapo. Chi avrebbe pensato di saperlo capace a trasportare sacchi, data la sua gracile costituzione? È vero che si faceva aiutare, ma non si rifiutò mai a nessun sacrificio ed era certo di buon esempio a tutti questo buon chierico-facchino che tra le sue abilità certo non aveva mai pensato di calcolare su quella delle sue spalle. Tant'è le anime sante sanno adattarsi a tutto pur di poter dire d'aver fatto il proprio dovere e già allora poteva ripetere quel dell'Apostolo: « *Sed cum Macedoniam venissemus nullam requiem habuit caro nostra* ».

Al 14 aprile '17 con altri compagni parte per l'Ospedale di Florina dove viene nominato aiutante di sanità. Premuroso, attivo, diligentissimo nell'adempimento del suo Ufficio è da tutti amato e stimato e quando verso la fine di maggio vien rimpatriato per seguire i corsi di Allievo-Ufficiale fu uno schianto pei compagni e amici che non si sapevano vedere senza il buon Miglio con cui si passavano liete le ore di libertà e di svago rievocando le peripezie del tempo passato. Al 6 giugno rientro io ad occupare il posto lasciato vuoto dal carissimo amico non senza rincrescimento per la sua assenza sì tosto sentita da tutti ».

E di tutta questa dolorosa odissea abbiamo un'altra versione nel diario del ch. Miglio, dove descrive quei momenti di ansia e di incertezza.

Molto probabilmente aveva l'intenzione di scrivere qualcosa anche del suo soggiorno in Grecia, perchè intitola la rubrica: Due mesi nella terra della sapienza antica. Ma in realtà i suoi appunti vanno solo fino alla partenza da Taranto. Sono in forma di lettera, forse scritta a D. Demarchi.

Mio dolce amico,

vo' narrarti come è toccata a me una strana vicenda che mai mi sarei neppur sognato. Tu sai che la vita militare è ricca di sorprese, specialmente in questi tempi così burrascosi, in cui, la povera individualità del soldato che è come una tenue goccia di un oceano in tempesta, è sbattuta qua e colà; ora s'eleva su creste schiumose e superbe, ora si inabissa in una tetra voragine, sempre sperduta tra

le altre, sempre senza una decisione precisa e sua. È quindi inutile cercare il perchè umano di tante vicende nella vita militare; in essa più che l'arbitrio vi regna la fatalità. — Ora ecco, ascolta ciò che capitò a me.

Il giorno 12 marzo, ad un segnale di tromba, siamo radunati noi tutti, soldati della 1^a compagnia di Sanità del reparto delle Scuole Popolari a Torino. Un semplice scritturale legge una lista di nomi, tra i quali figura proprio anche il mio. In principio ebbi qualche dubbio, ma fu presto cacciato. Intanto si diffondeva tra noi la voce, ormai tanto abituale e non più improvvisa: Si parte. Ma per dove? Nessuno lo sa. Due ore dopo, eravamo equipaggiati a nuovo. Una circostanza ci sorprese. Invece di una pagnotta ce ne danno tre. Anche i più tardi di ingegno conclusero: Dunque si va lontano. I più perspicui proposero senz'altro il dilemma, troppo cornuto. O Vallona, o Salonico. La seconda eventualità parve ai più la più probabile. Così sembrò anche a me; tanto è vero che quando fu tutto pronto e si ebbero a propria disposizione un paio d'ore di libera uscita, volai alla casa nostra di S. Giovanni e poi all'Oratorio e ovunque dissi senza perplessità e titubanza: Si va a Salonico. Non ti so descrivere ciò che provava il mio povero cuore in quei momenti, in preda come era ai più opposti sentimenti. Il cuore umano è così fatto che anche davanti alla prospettiva di eventi tristi, di pericoli gravi, purchè essi non siano immediati e come soffusi da una certa probabilità di essere meno insopportabili, si sente stranamente eccitato a correre loro incontro, a desiderarli e quasi a rammaricarsi se improvvisamente essi mutassero corso.

Così era di me: presto la curiosità di cose nuove, di vedere paesi non mai visti, di contemplare e solcare il mare, di poter agevolmente studiare usi e costumi di altri popoli e soprattutto di poter vivere per qualche tempo in quella sacra Ellade che fu per tanti secoli madre e cultrice di eroi e di sapienti, e inoltre la frenesia della novità, mi resero oltremodo eccitato ed espansivo.

Salutai e risalutai gli amici tutti. Il distacco da loro fu duro e commovente. Ci scambiammo parole di tenerezza e di fede. Il Signore è con noi ovunque, e arriverci. Il buon padre D. Albera mi disse:

Il Signore ti accompagni, fa buon viaggio e ritorna presto a noi. — Io risposi: Così sia. Così voglia il Signore.

La notte si partì.

Il viaggio nostro attraverso l'Italia fu una corsa di due giorni; da Torino, per Alessandria, Genova, Pisa, Roma, Napoli, Salerno, si giunse a Taranto. Viaggiammo come bagaglio spedito a grande velocità.

Non vedevamo nulla proprio nulla, se si eccettua qualche paesaggio di fuga; provammo solo un gran malessere proveniente dai disagi, dalla scarsità di nutrimento e dal dolore di lasciare la patria. Il pensiero, mentre si attraversavano quelle terre in cui i secoli hanno impresso mille orme, andava al paesello natò, ai propri cari, agli amici che si lasciavano. Poi mi arrestava pensieroso fissandomisi in mente la dolce immagine di mia madre che forse in quei medesimi istanti pensando a me, tristamente chinava la stanca fronte sul petto estenuato dagli affanni. Oh! mia dolce madre, a quali pene, a quale strazio furono mai riservati i tuoi giorni, ah! troppo lunghi per sì infausti tempi.

Si giunse a Taranto di notte. Fu uno strazio, in mezzo a quella confusione, dopo lungo aspettare si poté ordinarsi e, carichi del proprio zaino inviarci al campo dove ci dovevamo attendere.

Erano le due di notte. Ci gettammo, morti, in un capannone, su un pugno di paglia trista e umida... Si dormì affogati nel sonno e nella stanchezza.

A Taranto ci fermammo circa quindici giorni. Essa è una città che va giudicata con retto giudizio. Si divide in due parti. Della prima, Taranto vecchia, niente si può dire di male che sia troppo. Taranto nuova è una città moderna distinta affatto alla prima, pulita, civile, completamente nostra; mentre l'altra è città affatto orientale.

Si salpò da Taranto il 31 marzo.

Il 30 aveva scritto all'ispettore:

« Domani continuo il viaggio. Durerà ancora circa 20 giorni. Il luogo di destinazione è Florina a 30 km. da Monastir. La ringrazio della sua consolante cartolina. Faccio assegnamento sulle loro preghiere. Qui si è alquanto pessimisti per la traversata... Ma ad ogni

modo si è nelle mani di Dio. L'unico pensiero che spesso mi turba è quello di mia madre che lascio sola, sconsolata.

Ho scritto anche al Signor D. Albera. Manderò ulteriormente mie nuove se e appena sarà possibile. Tanti saluti a tutti, specialmente a Don Cimatti. So che da queste parti ci sono dei confratelli... sarei assai contento di trovarli. Ma su questo punto potremo in seguito intenderci ».

E il 3 aprile:

« Sono giunto a Salonico. Il mio pensiero è ripieno della memoria dell'Apostolo le cui epistole dirette a questa chiesa ho letto, in viaggio ».

Giunto a Florina, il ch. Eusebio Battezzati che si trovava già in Macedonia andò a trovarlo. Fu accolto con grande amabilità, e Miglio parlò di Salonico, di S. Paolo, della pietà che poteva soddisfare... dei suoi studi, del greco moderno e dei suoi timori di dover essere obbligato ad andare al Corso obbligatorio Allievi Ufficiali.

Alcune settimane dopo, il suo timore divenne realtà, perchè dato il suo titolo di studio, fu costretto a ritornare in Italia per il Corso.

Scrivendo D. Battezzati: « Passò a salutarmi a Sakulevo dove io mi trovavo con altri salesiani. Lo pregai di lasciarmi un suo ricordo. Mi rispose: " Non ho nulla da darti, ma guarda, ho questo libro che mi è molto caro... Se mi prometti di usarlo tu, te lo lascio, io vedrò in Italia di procurarmene un altro ". Era la Sacra Bibbia, tutta annotata... che purtroppo andò perduta nelle successive peripezie che mi costrinsero a traslochi improvvisi, per cui perdetti ogni cosa che avevo con me.

Andai alla stazione a salutarlo quando seppi che passava sulla tratta... Era insieme ad alcuni Serbi che gli avevano regalato due ciliege (erano le uniche che vedevo io stesso in quell'anno): To' prendi, mi disse, una ciascuno, e così fece a metà di quanto aveva! ».

Anche D. Arduino ricorda: « Ero allora soldato portafariti nella 49ª sezione di sanità in Macedonia. Un giorno della primavera del 1917 fui comandato al trasporto feriti della nostra sezione, attendata a Sakulevo, all'Ospedaletto da campo italiano accantonato in Florina. Colà un soldatino di guardia ci ricevette con squisita gentilezza e si prodigò con ma-

terna sollecitudine al trasporto ed alla cura dei feriti. Impressionato di tanta bontà, prima di lasciare l'Ospedale, volli stringergli la mano, declinando il mio nome, ed egli stringendo la mia rispose: ch. Giovanni Miglio, Salesiano ».

Il 15 aprile scrive all'ispettore di aver passato giorni valde salebrosi, e spera di ricevere il giornale « Il Momento ». Ed è dal giornale ricevuto che apprende la triste notizia della morte di D. Cerruti.

L'11 maggio però scrive che il suo viaggio di ritorno si effettuerà solo verso la fine del mese. Avrebbe desiderato potersi trovare a Torino per la festa dell'Ausiliatrice, per sfogare tutta la sua devozione, ma il ritardo nella partenza non glielo permise. Nel suo diario c'è una traccia e una parte di svolgimento di una predica su Maria Ausiliatrice, seguita da un'introduzione che si vede voleva rivolgere ai suoi compaesani il giorno in cui sacerdote avesse potuto cantare le lodi dell'Ausiliatrice, al paese natio.

Scriveva:

« È con irresistibile commozione, fratelli e compaesani miei carissimi, che oggi io ascendo questo pergamo per parlare a voi da questo pulpito, che molte cose mi ricorda, le più soavi ed indelebili, a voi in mezzo a cui io sono nato e crebbi, osservando le vostre vite e dei vostri esempi di fede cristiana e di virtù confortando la mia vocazione.

A questo pulpito da cui io ora vi parlo, io pure nei miei primi anni rivolgeva lo sguardo ansioso per ricevere dalle labbra sapienti del compianto Mons. Pattaroni le parole ispirate del Pastore delle anime, vero zelante apostolo di Gesù Cristo. E come non posso io commuovermi sino alle lacrime parlando a voi, o diletteissimi, se rivolgendo attorno a me lo sguardo ancora io veggio tante persone che colla loro generosa carità mi furono di valido aiuto nel raggiungimento di questa meta che è ora l'unica mia gloria, l'unico mio conforto?

Riveggo in mezzo a voi i miei amici d'infanzia coi quali ho condiviso le prime ansietà della scuola ed i sollazzi di quell'età; riveggo soprattutto tanti parenti che tanto mi giovarono coll'appoggio materiale e morale, colle preghiere, con il consiglio, coll'incoraggiamento.

Oh! adunque permettete che con effusione io parli a voi, con quella effusione di cuore che sente l'esule allorchè dopo lunga lontananza rivede i luoghi dove è nato, i suoi cari; soave visione in cui

la terra e il cielo uniscono i loro tesori di dolcezza e di poesia. E poichè giustamente voi attendete da me in questo istante una parola che per tutti sia quella che più intensamente amate, il ricordo più caro che io, uno di voi e sacerdote del Dio vivente, possa lasciarvi come prezioso tesoro, vi dirò che nulla di meglio, nulla di più utile, nulla di più santo vi potrò raccomandare che una filiale, piena, sincera, costante devozione alla Vergine Santissima.

Questo tesoro, o Bellinzaghesi, io l'ho ereditato da voi, o meglio dai vostri e dai miei padri. Ed io mi ricordo con grande tenerezza le varie emozioni provate nei mesi di maggio e di ottobre dedicati in particolare modo alla devozione della Vergine; nelle feste dell'Assunta e del Rosario in cui la tradizionale pietà del popolo Bellinzaghese erompe come un inno, fragrante di gloria alla Regina del cielo e della terra, portata in trionfo tra i ceri e i canti, tra i fiori ed il sorriso dei pargoli per le vie del nostro borgo, che sempre godette le predilezioni materne della Vergine.

Qualunque cosa io vi dicessi di bello e di grande, nulla eguaglierebbe questa sola parola che a voi ripeto dal profondo dell'anima mia: fratelli, fratelli miei, serbate in mezzo a voi la preziosa eredità dei nostri padri: una tenerissima devozione alla Vergine ».

E di questa sua devozione alla Vergine sono testimonianze valide e care, vari pensieri scritti in quei giorni nel suo diario, sotto il titolo: Fiori di maggio.

Il 26 maggio, trovandosi ancora a Florina, scriveva a D. Demarchi:

« Nell'attesa del lieto giorno consacrato al ricordo del prezioso dono di Cristo alla sua Chiesa, la discesa dello Spirito Santo sui discepoli invoco con fervore per te, carissimo, e per tutti i tuoi cari il rinnovamento dei doni del celeste Consolatore. La grazia, che santifica ed allietta, di N.S.G. Cristo cresca a maturità splendente nei nostri cuori. Essa sola ci sorregge, attraverso le presenti tribolazioni, fin tanto che apparirà in mezzo a noi il regno di Dio.

Spero, se ciò è volontà del Signore, di vederti presto in Italia sano e salvo ».

E scriveva pure a D. Crespi annunciando il suo ritorno.

E l'11 giugno, trovandosi a Milo, scriveva questo pensiero:

« L'uomo è più attratto da un bene immediato anche se dappoco che da un bene grandissimo e sicuro ma che si deve alquanto attendere ».

Era un paragone tra le sue aspirazioni verso la patria terrena e quelle verso la patria celeste.

Finalmente giunse in vista dell'Italia e il 16 giugno alle 5,30 esprimeva così liricamente la sua gioia:

« Ritorno a te dolce terra d'Italia, che da lungi tanto ho sospirato. Oh! come dolce sarebbe possedere in pace la propria patria e coi propri cari vivere nella pace e nell'amore!

Solcando le onde, con un respiro affannoso il nostro spirito si slancia alla meta luminosa, irresistibile. All'Oriente sorge lucente il sole! ».

Il 18 giugno da Modena annuncia che dovrà andare in provincia di Ferrara a fare molto probabilmente il corso di allievo ufficiale in fanteria, mentre desiderava ed avrebbe avuto diritto di passare in artiglieria.

E infatti due giorni dopo, scrivendo all'ispettore, dice:

« E ormai finito il mio lungo viaggio, e appena raggiunta questa mia nuova dimora sento il bisogno di rivolgere il mio sguardo ed il mio primo pensiero ai diletti Superiori. Avrei tante cose da dire, ma non lo potrò fare che più tardi. Di salute sto bene, benchè non manchi di ansietà. Mi rassicura il pensiero e la sicurezza di fare in ogni istante la volontà di Dio. Purtroppo non ho grande comodità per gli esercizi di pietà. Mi faccio coraggio al pensiero che costì tante brave persone pregano per me.

Attendo con ansietà una sua buona parola. È da assai tempo che per un motivo o per un altro non ricevo più posta da nessuna parte del mondo. Oserei pregarla di inviarmi, entro il limite del possibile, qualche soldo, perchè il lungo viaggio fu un vero disastro per le mie poverissime finanze. Spero, se un giorno sarò sottotenente, economizzando, di venire in aiuto agli altri miei confratelli.

P. S. - Ho presentato domanda di passare al Plotone Allievi-Ufficiali di artiglieria, a cui mi pare di aver diritto d'appartenere ».

Di quei giorni nel diario si ha una lettera al signor D. Albera, alcuni pensieri sulla morte, e una lettera alla Direttrice di Luserna S. Giovanni.

Alcune notizie più dettagliate si colgono da una lettera al signor D. Ricaldone, in cui tra l'altro dice:

« Ho ricevuto qualche giorno fa la notizia che il santo buon D. Manassero, già mio signor ispettore, ha dovuto, per ragioni di salute, lasciare il suo posto di fiducia e di lavoro. Tale nuova mi ha addolorato non poco, e ben mi ha fatto immaginare il vuoto prodotto dalla guerra nelle nostre case e gli effetti di essa in questi terribili anni. Voglia il Signore che presto noi tutti dispersi sulla faccia della terra possiamo far ritorno alla nostra vita ordinaria.

Come forse le sarà noto mi trovo a frequentare un corso obbligatorio di allievo ufficiale in fanteria. Il corso finirà con la fine di agosto. dopo potrò avere, così spero, qualche giorno di licenza e potrò volare a Torino a rivedere i miei buoni superiori e ricevere una parola che mi conforti ed una benedizione...

Ho comodità di ascoltare la S. Messa alla domenica, e ricevere la S. Comunione a mezzogiorno. Fra i miei colleghi, tutti uomini di studio, vi sono molti ex-allievi nostri. Mi è possibile esercitare qualche influenza religiosa, specialmente insistendo sui principi e sulla pratica della vita cristiana.

Non mi preoccupano le sofferenze presenti e future, ma mi turba il vedere ancora assai lontana la meta della mia vita: il sacerdozio. Non le nascondo che tal pensiero sovente mi affligge; ma riflettendo che sono nelle mani di Dio, nostro buon Padre, mi ritorna il coraggio, la calma e la speranza. Ho bisogno essenzialmente di accrescere la mia fede e la mia fiducia ».

Un dolce lamento

« Terminato il corso, fu in licenza in attesa della nomina, ed edificò tutti con la sua parola, riflessiva, calda, appassionata per il bene.

Un suo dolce lamento fu d'aver incontrato dei nostri ex-allievi, pieni di affetto per gli antichi superiori, ma poco diligenti nelle pratiche di pietà.

I nostri ex-allievi, diceva con un'espressione di santa compiacenza, non arrossiscono d'avvicinare il prete, non parlano male dei preti; ma anche tra loro se ne trovano parecchi (e il suo volto si tingeva di mestizia)

che non servono più il Signore! Bisogna lavorare di più attorno a loro, nelle loro adunanze periodiche e straordinarie, per ricondurli e confermarli sulla via dell'osservanza... » (8).

Il fine della sua vocazione e il desiderio di lavorare in essa alacramente fino alla morte divenivano prepotenti nel suo spirito. Avuta la nomina di sottotenente, si fermò ancora alcuni giorni a Torino prima della partenza. Fu in quelle circostanze che incontrò per l'ultima volta l'amico D. Demarchi, di ritorno dal Carso e degente all'ospedale militare di Torino. Era quello il tempo dell'invasione austriaca del Veneto, e il ch. Miglio, presentatosi al Comando del Presidio di Torino per annunciarsi in congedo di prima nomina, si trovò dinnanzi il generale, Capo di Stato Maggiore, con un vestito che tradiva l'umiltà di colui che lo portava. Quel buon generale, forse intuendo in quell'ufficiale un animo grande, non osò nemmeno rimbrottargli la tenuta più che dimessa con cui si presentava e paternamente gli disse: « Faccia presto a ritirarsi prima che la sorprenda il generale comandante la divisione. Le infliggerebbe una severa punizione ».

Ma egli rimase sempre a Torino in quella tenuta così umile.

Quando si trattò della partenza per il fronte orientale sembrò alquanto sbigottito. Presagiva forse la sua fine? — Depone D. Demarchi: Mentre io tentavo di consolarlo adducendo l'esempio del mio ritorno dalla zona di combattimento, e del ritorno di tanti altri confratelli, abbracciandomi sulla porta d'entrata dell'Oratorio, (le mie condizioni di salute non mi permettevano d'accompagnarlo fino alla stazione) mi disse: « È l'ultima volta che ci vediamo, Serafino! Addio, addio...! — E fu davvero così.

L'8 ottobre era già a Taranto, donde scriveva alla mamma:

« Mentre vi scrivo mi trovo in una camera dell'Albergo d'Italia a Taranto, con un mio collega avvocato di Vercelli. Sono le 8 del mattino. Ho già sentito la S. Messa e fatto colazione, ed incomincio la corrispondenza da voi. La giornata è buona e sono molto allegro. Ho fatto un ottimo viaggio. A Roma mi sono fermato circa 20 ore. Ho potuto vedere S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, il Foro Romano, il Colosseo, il Pantheon, ecc. ecc. — Anche a Napoli mi son fermato alquanto ed ho potuto visitarla benino.

(8) *Bollettino Salesiano*, marzo 1919, p. 67.

Spero che avrete ricevuto il mio telegramma da Roma. Vi ho mandato cartoline da Torino, Alessandria, Roma, Napoli, Taranto. Ho scritto anche al Battista e a Mons. Pattaroni. Non ho bisogno di nulla e, pertanto da Torino mi son provvisto del necessario non solo, ma anche dell'abbondante. Non so quanto partirò da Taranto ».

Partì poi il 12 ottobre e arrivò a destinazione il 26.

Ebbe la delicatezza di scrivere ogni giorno alla mamma per rassicurarla, e continuò anche in seguito a scrivere più volte alla settimana.

Sono notizie scarse di semplici cartoline postali verificate per censura, ma sono la presenza viva del figlio di fronte alla mamma sua.

Più rare ma più lunghe e dettagliate quelle indirizzate ai Superiori. Al Signor Don Ricaldone così scriveva il 16 novembre:

« Ieri sera con grande piacere ho ricevuto due sue preziose cartoline, una del giorno 16, l'altra del 20 del c. m. »

Sono assai contento che le notizie dei confratelli nostri siano buone. Non ho mai dubitato che la nostra potente Ausiliatrice ci protegga veramente, ovunque siamo sotto l'ampio suo materno manto. Io pure, ad ogni istante, esperimento quanto Essa sia buona e tenera coi figli suoi devoti, scampanandomi da ogni sorta di pericoli e sostenendomi in ogni necessità, e dando al mio povero cuore ogni sorta di spirituali dolcezze per sorreggerlo nelle presenti tribolazioni. D'altra parte m'affligge il pensiero che i poveri Superiori, dopo aver per tanti anni lavorato e sudato tanto, per ora quando il riposo meritato più si vede necessario e doveroso, sono costretti a lottare contro ogni sorta di difficoltà. Ho però piena fiducia che dalle presenti tribolazioni uscirà maggior gloria a Dio e maggior bene alle anime. Le sofferenze, le lacrime dei servi del Signore non sono mai inutili, siano esse pur sparse in un arido deserto: Dio le vede e le enumera.

Assai spesso, mentre seggo solo sotto la mia tenda meditando o studiando, ripenso con molta nostalgia alle antiche abitudini, e più ancora ai miei ideali, che sono la vita della mia vita stessa.

Mio costante sforzo è di vivere in unione di spirito con Dio, occupandomi della sua volontà e della sua gloria, rendendogli omaggio costante coll'adempimento esatto e scrupoloso dei miei doveri. La pratica insegna che questo è forse l'unico mezzo utile per estendere

in mezzo agli altri la santa influenza della cristiana devozione. Purtroppo il Signore è troppo poco amato perchè è ancor più poco conosciuto.

Ieri poi ho espresso formalmente all'ufficio di contabilità del Reggimento la mia volontà che il mio stipendio fosse pagato direttamente a lei, a Torino, per mezzo di cartolina vaglia che, credo, le sarà spedito da Parma, dove è il deposito del 62° fanteria. Ho fatto questo, per evitare l'inconveniente dello smarrimento dei vaglia, inevitabile spessissimo, se si spediscono di qua. Per me sono più che sufficienti le indennità di guerra e di Macedonia. Per mia tranquillità, la prima volta che crederà di scrivermi, voglia farmi sapere se tutto va bene ».

Cinque giorni dopo scrivendo ancora al signor D. Ricaldone, alle sette di sera, sotto la tenda, esprime analoghi sentimenti, annunciando che presto andrà in trincea e che colà passerà la festa dell'Immacolata e probabilmente anche quella del Natale.

Per questo sta ora facendo provvista di Pane spirituale, perchè allora non ne avrà più comodità. Dopo aver ammirato la calma e la fiducia dei Superiori di Torino, mentre attorno a loro tutto è bufera e tempesta immensa, dice che le sue relazioni coi soldati e cogli ufficiali sono ottime, e soggiunge: « Nell'anima del nostro popolo sono riposti tesori inesauribili di bontà e di generosità ».

Verso una più completa formazione

È invece dei giorni della trincea la lettera confidenziale al signor D. Albera, in cui effonde più ampiamente i sentimenti generosi della sua anima, specie in ciò che riguarda la sua vita spirituale e di apostolo.

Scrive infatti:

« ... come ella sa, sono assai lontano dal dolce asilo che fu per gli anni della mia giovinezza il luogo delle benedizioni di Dio, e dove Egli sì spesso ha parlato al mio cuore.

Anche qui però, nell'adempimento quotidiano del mio arduo dovere, trovo ottima occasione ad ogni istante di praticare quelle virtù che mi hanno insegnato i miei maestri; e perciò è mia ferma convinzione che anche questo periodo della mia vita servirà per una completa mia formazione cristiana e religiosa.

Come ora comprendo bene il significato della parola del nostro Divin Maestro Gesù, quando disse che noi non siamo di questo mondo, che noi, credenti in Lui, formiamo un popolo nuovo; che dobbiamo essere la luce e sale in mezzo alle tenebre e alla insipienza degli uomini! ... Posso assicurarle che durante gli anni di servizio militare crebbe nel mio cuore il desiderio di consacrarmi tutto al Signore, per essere ministro della sua parola e della sua grazia, a salvezza di tutti gli uomini. Come sono sconosciute e misconosciute e calunniare le opere di Dio! Quanto bisogno c'è di fede e di santo fervore per stabilir in mezzo agli uomini il Regno di Dio! ...

Per ora non abbisogno di nulla. Coi miei colleghi me la faccio bene. Conoscono i miei sentimenti che pur non condividono tutti, tuttavia rispettano, e spesso onorano ed altresì invidiano...

Ciò che più mi addolora è di trovarmi nell'assoluta impossibilità di assistere alla S. Messa e di fare la S. Comunione. Prevedo che, come già in occasione della festa dell'Immacolata, così, in quella del S. Natale sarò senza Pane. Si è lontani da ogni centro, in un deserto, nelle viscere della terra... Perciò, amatissimo Padre, mi sembra che più d'ogni altro io abbia diritto alle briciole della Mensa Comune, perchè la grazia del Signore trovi in me il sufficiente nutrimento. Quando verrà il giorno in cui tutti potremo ritornare al nostro posto, nella Casa dell'abbondanza? ... Per ora la nostra sorte è veramente quella del figliuol prodigo... » (9).

Passò così tutto il mese di dicembre e di gennaio.

Ricordando...

Il 29 gennaio 1918, festa patronale della nostra Società, scriveva due splendide lettere: una a Don Albera e una alla mamma.

Con Don Albera apriva il cuore così:

« Oggi è festa di S. Francesco di Sales. Mentre le scrivo (sono circa le 10) qui seduto sul mio giaciglio, in una cameretta scavata accanto alla trincea, il mio pensiero mi sfugge irresistibilmente e vola

(9) *Bollettino Salesiano*, marzo 1919, p. 68.

costì, a Torino, nel glorioso Santuario della nostra Ausiliatrice. Veggo le sfilate del clero, seguito dalla sua bianca figura paterna che devotamente si avvia all'altare per la celebrazione dei divini misteri...

« Qui attorno a me tutto è deserto. Da due mesi, dacchè son venuto in trincea dopo il riposo, una sola volta mi fu possibile ascoltare la S. Messa e fare la S. Comunione. Ho dovuto provvedermi di varie autorizzazioni e poi accompagnato dal fedele attendente, armato di tutto punto, correre attraverso la grande pianura, per raggiungere il Cappellano del Reggimento. Tutti gli altri giorni (Natale, Capo d'Anno, Epifania compresi) dovetti accontentarmi del desiderio...».

La mèta sospirata

Alla mamma diceva affettuosamente.

« Oggi è la festa del celeste Patrono dei Salesiani; ed è perciò che il mio pensiero con più insistenza del solito vola da me lontano, là dove ho lasciati tanti ricordi, tanti tesori di affetto.

« Ricordo i giorni della mia giovinezza. Allorquando la mia santa vocazione incominciava a dare i primi segni appariscenti; d'allora in poi, per la grazia di Dio essa crebbe sempre più malgrado tutto. Già sul punto di raggiungere la mèta da me tanto desiderata, il sacerdozio, voi sapete come la Divina Provvidenza dispose che io fossi chiamato a compiere il mio dovere che, sebbene sia arduo e spesso assai penoso, tuttavia non cessa di essere santo, perchè voluto da Dio: il servizio militare. Questo ritardo nel raggiungimento della mia mèta, a chi guarda le cose con occhio umano parrà un grave danno, una immensa disgrazia. Ciò non deve sembrare a noi che dobbiamo essere abituati a considerare le cose, come si suol dire, dai tetti in su. Anzitutto, benchè non ancora sacerdote, per la grazia di Dio, mi è possibile compiere molti degli uffici propri dei sacerdoti: la diffusione della parola di Dio, la difesa dei diritti della Chiesa, ecc.

« Inoltre questa vita non è senza utilità anche per me: mi è facile, trattando con molte persone, far molte esperienze della vita, imparare a conoscere i bisogni più urgenti per poi un giorno, come sacerdote, porvi rimedio, per quanto lo comporteranno, s'intende, le mie forze. Non crediate, cara mamma, che la vita militare sia un serio pericolo per chi ha veramente vocazione. Con solo un po' di buona volontà,

anche nelle mie presenti circostanze, malgrado io sia costretto a stare lunghi anni lontano dalla chiesa (qui non ne esistono), si riesce non solo a mantenere, ma altresì ad accrescere l'interna fiamma della vocazione » (10).

Il « Dominus vobiscum »

Il febbraio 1918 lo passò in riposo, e fu lieto di poter ascoltare ogni giorno la S. Messa e accostarsi alla S. Comunione. Il giorno 7 scriveva così alla mamma:

« Colla presente vi spedisco un vaglia di L. 100 di cui voi favorirete notificarmi ricevuta, tanto per star tranquillo.

Mi piace assai la curiosità che avete manifestato nell'ultima vostra lettera. Volete sapere dove sto, come sto, dove dormo, chi è il mio attendente ecc. ecc. ecc.

Ci vorrebbe non una lettera ma un libro per raccontarvi tutto.

Ecco però qualche cosa:

Ora mi trovo a riposo. Comando una sezione autonoma di circa 50 uomini e alcuni cavalli. I miei soldati mi hanno fabbricato una piccola casetta apposta per me, dove ho una branda, un tavolo, una sedia a sdraio, una piccola stufa. La giornata la passo, parte studiando e parte facendo istruzione ai miei soldati.

Un'ora al giorno la dedico alla posta. Qui, durante il riposo, ho anche la Messa tutte le mattine. Il posto è in una grande campagna deserta, in mezzo ai monti. Non c'è neppure una pianta. Tutti sassi. Vi piace?

E la mangiatoia?

Ecco anche questo: Mattino, caffè nero servito a domicilio dall'attendente. — Mezzogiorno, pranzo con tutti gli ufficiali del battaglione, in una discreta sala che per questi luoghi è un bellissimo palazzo. — Sera: Cena, come sopra.

Dalle dieci di sera fino alle dieci di mattino (e anche più in là), chi vuole può dormire.

Il mio attendente era un giovinotto del '98, siciliano. Ieri lo mandai in licenza perchè gli è morto il padre. Ora mi fa da attendente un

(10) *Bollettino Salesiano*, maggio 1919, pp. 122-123.

altro soldato, un chierico della Lombardia. Che vi pare? — D'altro non so più che dirvi. Vi dirò solo ancora che qui il tempo è molto bello e non fa gran che freddo (molto meno che a Torino).

Finora non è nevicato che una volta sola e appena per qualche ora.

Vorreste poi anche sapere quando ci rivedremo... Questo non ve lo posso dire, perchè non lo so neppure io; speriamo però presto; speriamo anzi che presto possa anche... fare che cosa? Non lo indovinate? Cantare il Dominus Vobiscum!... State di buon animo e abbiate fede! Il Signore prima di prendervi con sè, vi darà anche questa consolazione.

Per intanto mille e mille baci.

Se so che quei soldi non li spendete tutti e presto, non resto contento. Avete capito?! Dovete sapere che io spendo più di 16 lire al giorno. Faccio pagare 200 lire al mese dei miei assegni a Torino, mando soldi a molti amici e confratelli qui in Macedonia che, per essere semplici soldati, sono più bisognosi. Finchè ce n'è, ce n'è per tutti... Addio, addio! ».

Gli ultimi giorni

Si avvicinavano intanto gli ultimi giorni della sua vita.

« Il nostro caro Miglio — racconta un soldato, che lo avvicinò in quei giorni — fu in riposo nella sua sezione di lanciatorpedini per tutto il mese di febbraio; e questo mese fu per lui un lavoro continuo per l'istruzione dei suoi soldati.

« Aveva il suo accampamento vicinissimo al mio, ed io approfittavo della vicinanza per andarlo a trovare ogni sera dopo il rancio. La sua succinta ed umile baracchetta era come una cella di un santo religioso. Ogni sera, quando ci raccoglievamo nella sua baracchina, scavata nella roccia mi diceva che lui, quando aveva finito di disimpegnare le sue faccende militari, dimenticava di essere soldato e si dedicava alla meditazione ed allo studio. Il suo desiderio di pace traspariva da ogni sua frase. La stima che godeva presso i suoi colleghi e soldati era la più profonda. Dopo reiterato invito, riuscì a farlo venire nel mio reparto...

« Quando mi disse che doveva recarsi in linea provai una pena indicibile.

« Il giorno avanti che vi si recasse, andai a trovarlo e nell'abbandonarci ci siamo detti: « Arrivederci a Maggio, nel bel mese della Madonna ». Fal-

lace appuntamento!... Poche ore prima di partire tornò al mio reparto, in cerca del Cappellano, per aggiustare le partite con Dio, e il Cappellano ebbe a dirmi: « Che bell'anima è quel tuo compagno! ».

E tornò in linea.

« Il tempo del riposo — scriveva il 26 febbraio — volge al termine ed ancora una volta sarò chiamato a compiere un molto arduo dovere. In mezzo alle frequenti angustie non mancano le consolazioni, specialmente quelle derivate dal pensiero della presenza di Dio, ovunque nostro Padre ed amico. Come è bello conversare con lui in queste solitudini, durante la bufera!... ».

La morte

E la bufera prese a ruggire e scrosciò fatale sul caro confratello. Beato lui che viveva sempre in unione con Dio!

Il 1° marzo scrisse ancora alla madre: « Fra giorni vi manderò una mia fotografia... purchè mi mandiate buone notizie... ». Ma pochi giorni dopo, il buon Miglio fu colpito da una granata e talmente massacrato da non essere più riconoscibile.

In data 13 marzo 1918 il Cappellano del 62° Fanteria, P. Sacile Giovanni, scriveva al nostro Superiore:

« Ancora sotto l'incubo della dolorosa impresa, partecipo alla S. V. Rev.ma la morte del sottotenente Miglio Giovanni, chierico salesiano, avvenuta il 9 corr. mese a Cima Bruciata.

« Durante furioso bombardamento nemico erasi messo al riparo, con altri dieci suoi soldati in una galleria. Una granata di bombarda nemica, scoppiò proprio all'imboccatura e fulminò — con le schegge, la vampa e lo spostamento d'aria — il caro sottotenente coi suoi uomini.

« Era troppo buono, troppo l'amavamo per tralasciare di significare alla S. V. che con le sue belle virtù cristiane, con la sua pietà solidissima, con la sua coltura, con il suo contegno corretto ed esemplare, egli s'era imposto al rispetto, alla stima, alla benevolenza dei suoi colleghi, non meno che dei superiori e dei soldati. Tutti, senza eccezione, hanno per lui sincere parole di rimpianto e di encomio.

« Il signor colonnello del Reggimento aveva posato lo sguardo su di lui e pensava chiamarlo a suo collaboratore nei varii uffici del Comando. Iddio lo volle con sè. E lui, presago forse della divina chiamata, vi si pre-

parò con quotidiana Comunione durante tutto il mese di febbraio che, col reggimento, trascorse a riposo... » (11)

69 D. Arduino riferisce: « Nel marzo 1918 i Bulgari comandati da ufficiali tedeschi... sferravano continui attacchi per parecchi giorni, contro le nostre posizioni.

Il 161° e il 162° Fanteria a quota 1050 si coprono di gloria e senza cedere un passo riescono a catturare molti prigionieri bulgari e parecchi tedeschi. Alla 49ª sezione di sanità affluiscono ininterrottamente i feriti ed è febbrile il lavoro di medicazione, cura e smistamento.

Chiedo ai feriti notizie del sottotenente Miglio. Quelli che l'hanno conosciuto ne parlano con entusiasmo ed ammirazione, elogiando la sua bontà, il suo interessamento per i soldati e soprattutto la sua pietà. Si era presentato loro come chierico salesiano, ed essi lo chiamavano "il Prete", ed a lui ricorrevano con confidenza per il disbrigo d'affari di famiglia, pratiche legali ecc. perchè si prestava sempre volentieri.

Un ferito nel ricordare il suo tenente, non riesce a trattenere le lacrime: « Se sono ancora vivo lo devo a lui... Eravamo in trincea a quota 1050. Durante il furioso bombardamento della notte scorsa il tenente Miglio fece entrare quanti più soldati potè nel suo "baracchino". Io ero rimasto all'entrata, ed egli: Più avanti, più avanti! C'è ancora posto. Ed invitò ripetutamente i soldati a stringersi e pigiarsi di più, per far posto agli altri.

Egli rimase in trincea, all'imboccatura. Una bomba cadde vicino al "baracchino" e scoppiò con gran fragore. Il baracchino si sfasciò e noi rimanemmo sepolti. Quando ci dissotterrarono si venne a sapere che il tenente e qualche soldato furono proiettati a brandelli lontano dal posto dello scoppio. Avrebbe potuto rifugiarsi anche lui, si sarebbe salvato, volle riservare tutto il posto ai suoi soldati ».

Generale rimpianto

Quanti lo conoscevano, tutti sentirono la gravezza della perdita fatta con la morte del carissimo Miglio.

Il sullodato Don Leone ci scrive: « Fu un fulmine a ciel sereno e non ci potemmo capacitare al tristo annuncio. Lo ricordammo nelle nostre pre-

(11) *Bollettino Salesiano*, maggio 1919, pp. 123-124.

ghiere e assicuro che la sua memoria vivrà eterna nei nostri cuori. Vero figlio del Ven. Don Bosco, ne possedeva lo spirito e quindi la bontà. Sognava sempre i suoi giovani e i suoi Superiori dell'Oratorio, e sovente a Salonicco comperava giornali greci da spedire al prof. Don Ubaldi, di cui, mi pare, si diceva alunno fortunato per aver appreso quel greco che ora serviva un poco a lui e a noi, essendo il nostro interprete con i pochi intellettuali che si trovavano in quei paraggi. Fortunato chierico che tanto desiderio ha lasciato di sè! ».

E il tenente Frascisco soggiunge: « La notizia della sua morte mi giunse mentre doloravo prigioniero in una fortezza dell'Austria: ma non piansi, semplicemente invidiai; e se nel primo sgomento una preghiera mi uscì spontanea sul labbro, non fu in suffragio, ma in invocazione fiduciosa al suo spirito, perchè si ricordasse di me nel regno della Luce e trasferendo in me quella fiamma d'Apostolato, che lo aveva sollevato in grembo a Dio, mi desse forza a seguire le sue orme gloriose » (12).

Don Luigi Borghino attesta che Miglio prima di ritornare in linea era andato a confessarsi nel 249° reparto di sanità, e il sac. Carlo Truppa della diocesi di Asti, che ascoltò la sua confessione, ebbe a dire: Questo ufficiale è un santo, fa onore a Don Bosco!

E Mons. Ferrando aggiunge: « Quando nel marzo 1918 fui mandato in Macedonia, venni destinato alla compagnia dove era stato tenente Don Miglio; il cappellano, appena seppe che io ero salesiano, mi parlò subito di lui, morto alcuni giorni prima, come d'un Domenico Savio.

La sua morte che ben si può chiamare immolazione, avvenne durante un improvviso colpo di mano del nemico, di notte. Un tambureggiante bombardamento si abbatteva sulle posizioni avanzate, occupate dalla sua compagnia. Don Miglio in quel momento si trovava con altri ufficiali in un rifugio sicuro. All'improvviso scatenarsi della furia della battaglia egli si mosse subito per recarsi dal suo plotone.

Gli altri ufficiali tentarono di fermarlo, perchè era pazzia muoversi sotto tale bombardamento, quando il fuoco era concentrato su quello spazio ristretto. Don Miglio, fedele alla voce del dovere andò ugualmente dove erano i suoi uomini. Arrivato che fu dove essi si trovavano, un enorme proiettile scoppiò all'imboccatura della trincea e lo uccise. Così terminava

(12) *Bollettino Salesiano*, maggio 1919, p. 124.

la sua vita colui che era stato, durante tutta la sua esistenza, l'uomo della coscienza delicata, del grande senso di responsabilità, il religioso, esattissimo nell'adempimento dei suoi doveri. Era preparato!

Il cappellano mi descriveva l'ambiente del reggimento dove non spirava certo l'aria di santità d'una casa religiosa e neppure l'aria d'un giusto riserbo e delicatezza. Egli ne soffriva, ma continuava ad essere gentile con tutti, e a tenere il suo posto di degno figlio di Don Bosco. Sapeva ritirarsi a tempo nella tenda o in trincea a pregare, studiare e meditare. La sua levatura morale e scientifica gli cattivava la stima di tutti, ma nelle discussioni religiose fra i compagni ufficiali non sempre la sua logica matematica e stringente trovava la via della persuasione perchè mancava la volontà sincera negli avversari. Anche quest'attitudine di coloro che condividevano con lui le asprezze della guerra lo affliggeva molto: perchè egli viveva la vita cristiana... e i suoi studi, lungi dall'affievolire il lume della fede, lo circondavano di nuovi splendori.

Non credo sia stata conferita alcuna onorificenza alla sua memoria. Se la sarebbe più che meritata. Ma per tutti quelli che lo conobbero egli rimane l'immagine del cavaliere senza macchia e senza paura, e per noi, suoi confratelli, l'immagine dell'uomo che visse in Dio e per Iddio, nell'adempimento esatto dei suoi doveri di perfetto religioso. La sua vita interiore, vissuta in contatto intimo e costante con N. S. Gesù Cristo, gli diede la forza di immolare la sua giovinezza sull'altare del dovere compiuto per la patria ».

Il Cardinal Saliège ricorda che durante la prima guerra mondiale, un allievo brillante della Scuola Normale Superiore, partiva per Salonicco. Questi, prima di lasciare la Francia, scrisse in margine a un piccolo opuscolo di San Girolamo queste parole infuocate: La grazia che io vi domando, o mio Dio, è di morire sconosciuto nella folla anonima, d'essere sepolto nella fossa comune, senza che nessun segno esteriore venga a rivelare la mia tomba. E la ragione di questa preghiera, il giovane ufficiale francese la rivelava con queste semplici parole: Al fine di riprodurre nella mia vita le umiliazioni e gli abbassamenti del Salvatore » (13).

Il ch. Miglio non fece certamente suo un tale programma ma la sua generosità non era certo da meno, e si compì così la sua immolazione per amore di Cristo al servizio della patria.

(13) Cardinal SALIÈGE, *Ecrits Spirituels*, Paris, Grasset, pp. 141-142.

La figura morale

Concludiamo questo breve profilo biografico tracciando un abbozzo della sua figura morale, assai più ricca di quanto si possa cogliere dai cenni biografici sopra riferiti.

Il ch. Miglio fu una natura ricca, un'intelligenza acuta, un pensatore originale, possiamo anche dire: un precursore in vari campi del pensiero. Di questa sua ricchezza non rimangono che frammenti, e frammenti talora quasi illeggibili, perchè scritti in parte a matita e nel periodo di vita militare.

Sono rimasti due quaderni che, in un senso un po' ampio possono essere considerati come un suo diario, e vanno: il primo dal gennaio 1915 all'aprile 1916, e il secondo dall'aprile 1917 al giugno dello stesso anno.

Il più ricco di riflessioni è il primo che porta il titolo: « L'année terrible », mentre il secondo contiene piuttosto brutte copie di lettere e problemi di alta matematica, intramezzati però da alcuni pensieri quanto mai significativi.

Basterà qualche saggio per dare un'idea di queste sue intuizioni geniali e della sua profonda spiritualità.

1

La mia roccia è il Signore! Su di lui ho fabbricato i miei giorni ed innalzato le mie speranze. Esse non crolleranno giammai, perchè loro fondamento è il Signore.

27 gennaio 1915

2

Per un rinnovamento cristiano dell'individuo e della società... occorre innalzare il livello morale ed intellettuale del clero, occorre formare anzitutto nuclei di volenterosi, dividersi il lavoro, e intanto pregare e studiare. Bisogna che il mondo oda la voce del Vangelo.

2 febbraio 1915

3

La tesi tolstoiana e qualunque altra che pretende fabbricare la fratellanza universale unicamente su un amore sentimentale non che

essere evangelica, come si vuol far credere, non è neppure umana...

In ogni svolta della storia, dopo cioè fatti nuovi ed importanti come la presente conflagrazione, si aprono per l'umanità nuovi orizzonti...

Domani il cattolicesimo potrà presentarsi al mondo, dilaniato da forze divergenti ed opposte, come l'unica virtù che valga a redimerlo e fonderlo nell'unità...

Noi osiamo sperare nel domani, osiamo confidare che le coscienze migliori, provate oggi dalla più terribile delle tentazioni, sentiranno la luce e il calore di Cristo e germoglieranno il santo virgulto della fede; noi osiamo sperare che l'umanità debba risorgere e risorgere ai suoi veri destini che sono in Cristo. Solo così ringiovanita nella fede e nella carità cristiana troverà la formula magica della fratellanza universale, tanto desiderata e cercata, ma inutilmente fuori del cristianesimo.

3 febbraio 1916

4

Una questione che merita certamente d'essere studiata, è quella di facilitare con ogni mezzo, al nostro popolo l'accesso all'atmosfera liturgica, l'orizzonte vero in cui vive la Chiesa, la grande società che, con missione divina ed autentica, parla, offre a Dio il suo sacrificio, ammaestra...

Il nostro popolo non conosce, se non assai imperfettamente, la liturgia...

Questo è un errore di pratica cristiana, questo è un danno gravissimo, causa di tepore nella fede e nella pietà, di divagazioni secondarie e incorrispondenza personale nella devozione, di mancanza di educazione cristiana interiore, che la liturgia assai bene sa formare in noi.

5

Per prepararci alla Risurrezione Pasquale la Chiesa, vera educatrice delle anime e maestra di perfezione, ci insegna a morire, e nella considerazione della verità della nostra polvere ci prepara agli immortali destini della gloria.

8 marzo 1916

Il tempo della Quaresima è il tempo del silenzio, della contemplazione di Cristo, maestro ed educatore.

11 marzo 1916

Una scienza puramente speculativa dei dogmi potrà fare al più un teologo, ma mai un vero cristiano.

A prima vista appare strano l'ardore con cui lo spirito cristiano persegue la perfezione come ideale supremo.

L'uomo è il momento critico dell'evoluzione all'insù, legge dell'universo.

È questa l'essenza della morale e della giustizia: l'eterna ascensione dell'uomo a uno stato superiore... Senza questa perfettibilità non vi sarebbe vita quaggiù.

Più luce è il grido di ogni anima che, anelando all'alto, sente una sete irresistibile del divino, e coll'occhio rivolto al cielo, aspetta dal sole di giustizia, Dio Signore nostro, la celeste rugiada che feconda l'anima, illuminandola.

« La luce risplende fra le tenebre... » È questo forse il misterioso vaticinio che canta l'alba radiosa della creazione dello spirito umano?

Ecco che le vecchie forme sospinte, attraverso le miriadi di secoli, da una forza misteriosa di ascensione in ascensione, come stanco pellegrino, arrivano alla vetta sospirata, che il sole bacia. Di là lo sguardo, fatto immortale, contempla profondità e altezze neppure immaginate, e la pupilla ha un arcano ardimento. È questa la passata poesia della genesi umana, quale la scienza illuminata dalla fede, ci invita a contemplare.

4 maggio 1916 - notte

Per fare del bene bisogna saper amare. Amare molto, amare bene. Non v'è salvezza fuori dell'amore. Non v'è grandezza fuori della dilatazione dello spirito negli orizzonti della carità.

Ci vuole però una suprema padronanza di sè, una destrezza e una pratica specialissima nelle leggi dell'equilibrio spirituale; perchè si tratta di percorrere sentieri che si librano sull'orlo di precipizi e su vette vertiginose.

19 maggio 1916

È assai più facile vilipendere l'umana fragilità, che non sostenerla.

21 maggio 1916

Conservare ed accrescere la personalità propria è voler vivere; e questo è un obbligo, anzi è l'unico dovere morale. La propria personalità è il centro cosciente delle proprie operazioni. Abdicare alla propria personalità significa spostare questo centro al di là della periferia del nostro io, è rendere vassalla l'anima nostra all'altrui.

Ora l'anima nostra è affidata a noi, e niuno è più responsabile di noi, di salvarla e di santificarla.

Imitazione servile: è la pedanteria in arte come nella perfezione.

Alcune volte può essere utile sacrificare un'apparente umiltà, per affermare se stesso. Vi sono taluni troppo pronti ad ubbidire. L'ubbidienza è figlia della prudenza; l'impero viene dalla forza; prudenza e forza sono due virtù ugualmente stimabili: È certo più facile obbedire che comandare, ma conviene anche saper comandare... Purtroppo l'educazione d'oggi tende a spogliare la nostra gioventù della personalità propria, per dare allo spirito, starei per dire, una forma geometrica comune. Ciò è la morte della personalità e perciò di ogni atti-

vità. Uccidere lo spirito, credendo di averlo più pronto, è calcolo errato ed è immorale... Dove sono quei caratteri granitici dei primi secoli della Chiesa e della fiera età di mezzo?

Ora le anime si sembrano tutte, parliamo tutti con lo stesso gergo, usando tutti gli stessi modi di dire, siamo forzati a vedere tutti, per un'unica apertura, la grande estensione dell'universo.

24 maggio 1916

15

Per noi non c'è differenza fra il Cristo del Vangelo e il Cristo della fede.

Si deve però credere che il Cristo della fede sia sempre uguale a quello della pietà? Le sorgenti autentiche dello spirito di Cristo, sono il Vangelo, gli Atti degli Apostoli, la Chiesa, specialmente nella sua liturgia.

10 luglio 1916

16

L'unione con Dio è l'abitudine di un'anima a vivere in un'atmosfera divina.

L'avaro vive pensando al denaro, l'artista contemplando il suo ideale, l'uomo di mondo rimirando le sue vanità.

Il cristiano deve avere l'anima ripiena della presenza di Dio. Nulla di più triste che un'anima religiosa arida. Essa non è un giardino ricco di fiori, ma un campo pieno di ghiaia.

13 luglio 1916

17

Madre mia, mio solido sostegno e mia unica speranza, a te ripensando qui lontano dalla patria e dagli amati compagni della mia vita, mi sento il cuore ripieno ed un torrente di lacrime mi vela le pupille. Il tuo dolce sorriso, o Maria, è la stella del mio pellegrinaggio attraverso questa valle di pianto, tra lande inospitali, tra le asprezze di una terra sconosciuta e di una vita che è la schiavitù di Satana.

Curvo sotto il peso del mio fardello, coll'angoscia nell'anima, sperduto, solo, con le fauci arse, morrei, o Vergine, se non fosse il tuo

dolce nome a sostenermi. Oh! dolce oasi in questo deserto, siimi Madre e fa ch'io sia degno tuo figlio.

24 aprile 1917, Florina, ore 7

18

La tua voce, o Signore, mi chiama per vie sconosciute; ed ogni giorno essa mi traccia il cammino. Io apro gli occhi e solo un breve tratto di orizzonte vedo davanti a me. Più in là havvi un'insormontabile barriera. Dove vado io? L'ignoro affatto. Certo è però che Tu Signore sei mia guida e mio sostegno, mio tutto. Quando ogni cosa avrò perduto, sarò ancora ricchissimo, perchè Tu sarai ancor mio: Tu sei dappertutto.

29 aprile 1917

19

Se io dovrò morire in questa angosciosa guerra, spezzare la mia esistenza in questi dì di terribile prova, nel campo aperto o nelle insidie delle retrovie, null'altra cosa io desidero, o Signore, che il coraggio e la forza, che è Tuo prezioso dono, di compiere il mio sacrificio cristiano.

Se la mia vita deve offrirsi sul tuo altare, « Amen »! io dirò, piegando la fronte davanti al tuo onnipotente cospetto, poichè io sono Tuo, ed opera delle Tue mani.

Possa la mia morte essere vita ad altri, essere io l'ultimo sacrificio, il mio ultimo sangue che si versi in questa terribile guerra; non per mio merito, o Signore, ma per la Tua gloria, per la passione del Figlio Tuo e Signor nostro Gesù Cristo.

30 giugno 1917

E il Signore accettò la sua offerta il 9 marzo 1918.

